

NOI L'ABBIAMO VISTA



L'ITALIA AI MONDIALI

**DONO DI FRATELLI E SORELLE MAGGIORI
ALLA GENERAZIONE CHE INVECE**

Se le qualificazioni ai Mondiali del 2026, quelli in USA, Messico e Canada, andranno bene, *allora* i bambini e le bambine, le ragazze e i ragazzi nati in Italia dal 2010 in avanti, o comunque italiani per una qualsiasi forma di adozione/adesione moral-sportiva, potranno vivere l'emozione di vedere e tifare la Nazionale in un Campionato del Mondo di Calcio. Ma anche in questa beneaugurata ipotesi (che gli Azzurri a **United2026** ci arrivino) alcuni di questi giovani e giovanissimi avranno già sedici anni, e sarà per loro l'esordio dell'Italia ai Mondiali: prima *mai*, niente cui abbiano assistito *in diretta* (giacché di Brasil2014 certo non hanno memoria).

Tale constatazione scioccante, cioè che un'intera generazione sia priva delle sensazioni intensissime che la Nazionale Italiana in campo per la Coppa del Mondo di Calcio ha regalato a decine di milioni di spettatori e spettatrici in quasi un secolo di storia sportiva, sociale e culturale del Paese, ha mosso la memoria e la penna di un gruppo di ex-ragazzi i quali invece quelle emozioni hanno goduto, e conservano forti nel cuore.

Questo volumetto raccoglie le loro impressioni, registrate in modo più possibile fedele a come le hanno vissute assistendo alle vicende, azzurre e *non*, dei Mondiali del passato.

Ragazzi e ragazze
di oggi e di ieri,
buona lettura!

in copertina:

Roma, lungotevere Gianicolense: molto tardi, molto felici

per gentile concessione dell'Autrice, Valentina Manusia

NOI L'ABBIAMO VISTA



L'ITALIA AI MONDIALI

Indice

1954, Svizzera

<i>La palla è rotonda</i> , Saulo Espinosa	9
--	---

1970, Messico

<i>La staffetta</i> , Domenico D'Orazio	14
<i>Il piccolo schermo</i> , Fabio Pesce	16
<i>Fotogramma</i> , Elvira Leone	18
<i>Abbiamo vinto!</i> , Sergio Foglietta	19

1974, Germania Ovest

<i>Speranze perdute</i> , Paola Seccenti	21
<i>Palloni e nuvole</i> , Paolo Andreozzi	24
<i>Una TV a colori!</i> , Roberta Loreti	27

1978, Argentina

<i>L'Italia più bella</i> , Pier Francesco "Chicco" Giacinti	31
<i>Il Mondiale del '78</i> , Andrea Renson	34
<i>L'interruttore</i> , Alessandro Pergola	37
<i>Non c'era Crujff ma c'era Videla</i> , Filippo Da Soller	40
<i>Argentina Arghé Mundiàl</i> , Francesco "Tato" Collu	42
<i>Serafico</i> , Lucio Andreozzi	49

1982, Spagna

<i>Come da tradizione di famiglia</i> , Manrico Andreozzi	51
<i>Era giusto così</i> , Giorgio Bellone	54
<i>La colonna sonora</i> , FC	56
<i>Tutti dentro, nessuno fuori</i> , Valentina Patacchiola	58

1986, Messico

<i>Il bacio de dios</i> , Giovanni Da Costa	60
---	----

1990, Italia

<i>Tutto quello che avete sempre creduto del calcio</i> <i>è sbagliato</i> , Lalle Madretsma	63
<i>Trentadue anni fa, un salto</i> , Daniele Andreozzi	68
<i>L'Italia spensierata</i> , Felice Panico	69
<i>Vialli, Schillaci e le gambe di mio nonno</i> , Daniele Manusia	78

2002, Corea del Sud – Giappone

<i>La versione di Adelina</i> , Adelina Mansi	80
---	----

2006, Germania

<i>Tutti calci di rigore</i> , Emma Terranova	84
---	----

1954
Svizzera

LA PALLA E' ROTONDA

Dunque vediamo... Mica facile: intanto mi tocca riandare con la memoria a tantissimo tempo fa, dovendo rispettare il mandato di descrivere qualcosa che mi abbia colpito *entro* i miei sedici anni; e poi, che sia un Mondiale – anzi: una *Coppa Rimet*, come si è chiamata fino a tutto il 1970, prima che la vincessero definitivamente il Brasile tre volte campione – una Coppa Rimet con l'Italia presente, il che riduce la scelta al 1950 e al 1954, e in cui le sue gesta fossero narrate dai mezzi d'informazione dell'epoca abbastanza da interessare anche un fanciullo qual ero; e allora non resta che il '54, posto che nel '50 invece eravamo davvero ancora tutti troppo alle prese con questioni di sopravvivenza e ricostruzione, per metter testa a qualcosa che arrivava da tanto lontano come quella Coppa giocata in Brasile, dall'altra parte dello spazio e del tempo. Peccato, perché col senno di poi fu un torneo spettacolare, specie la celeberrima ultima partita persa dai padroni di casa nel tempio assoluto del Maracanà, contro lo sfavoritissimo Uruguay. Ma no: dall'immediato dopoguerra e per anni, per italiani grandi e piccini, maschi e pure qualche femmina, che amassero lo sport, non c'erano che Coppi e Bartali e il Grande Torino – gesta ed eroi che si potevano toccare con la mano, e tenere nell'altra due fette di pane con la mortadella in mezzo.

Mette un po' in *crisi*, quindi. Ma la causa è nobile, e dunque...

Nel 1954, tra giugno e luglio quando si gioca quel Mondiale, in Italia c'è la televisione da ben... sei mesi. Noi a casa non ce l'abbiamo, ovviamente, e comunque va bene che la prima (o seconda) trasmissione della RAI fu *La Domenica Sportiva*, quel fatidico 3 gennaio, ma la copertura video della Coppa Rimet '54 fu naturalmente scarsa: il grosso lo fece la buona vecchia radio. Radio che d'estate manda ancora il successo di Sanremo, *Tutte le mamme*,

intonata sia da Consolini sia dal reuccio Claudio Villa – e mia madre Emma le canta entrambe insieme al caro apparecchio domestico, guardando me e Lisa, mia sorella, come se volesse ricordarci che di mamma ce n'è una sola e “chi c'ha mamma nun piagne” (come si dice a Roma – o si diceva all'epoca) –, ma dalle frequenze di via Asiago arriva pure la nuova hit straniera: *Vaya con Dios*, di Les Paul e la sua chitarra elettrica (prodigio per noi, a quei tempi), che invece mio padre Leone preferisce di gran lunga. Il campionato l'ha vinto l'Inter, come l'anno prima, seconda la Juventus e terzo il Milan, come l'anno prima. E le romane? La mia Roma sesta, come l'anno prima (...non è che confondo e duplico due campionati, fu proprio così), la Lazio dietro (come si addice al calcio minore).

I fatti salienti dall'inizio dell'anno sono le nozze di Marilyn Monroe con Joe Di Maggio, l'avvelenamento di Gaspare Pisciotta e la vittoria dei Viet Minh contro i francesi a Dien Bien Phu. Mi pare basta. Ma all'epoca, io dodicenne, più che altro vado a spasso per il quartiere con Tore e Ghiggia (soprannominato, da Alcides Ghiggia che “uccise” il Brasile proprio quella volta e da quest'anno veste giallorosso); scorrazziamo specie da quando son finite le lezioni alla Belli dove facciamo le Medie, e cerchiamo d'intrufolarci nei gruppetti di amici e amiche in cui ci sia pure Rirò, una ragazzina di via Premuda che piace molto a tutti e tre. Per me somiglia a Donna Reed, la Mary di *La vita è meravigliosa*, però giovane e sexy. Ma sto divagando, scusate – è l'età.

Dei lontanissimi Mondiali di Svizzera voglio lasciare qui tre brevi spunti, impressi in diretta nell'età mia tanto acerba (e dire che mi parevo già un ometto), almeno uno dei quali ovviamente riguardi l'Italia a quei Mondiali.

Il primo: la partita più bella. Quarti di finale, da Berna: Brasile-Ungheria. Questa la sentimmo alla radio, io e mio padre, che era una domenica e lui era libero dal lavoro a bottega. Il Brasile era forte: schierava già i due Santos e Didi, che avrebbero popolato con tutti gli altri campioni nelle due edizioni successive, e ancora Julinho, una delle più grandi ali destre di sempre; ma l'Ungheria, be' l'Ungheria era *il* calcio in quegli anni, semplicemente: la “Squadra d'Oro” (come si dicesse in ungherese non me lo ricordo più) – Grosics; Buzanszky, Lantos;

Bozsik, Lorant, Zakarias; Budai, Kocsis, Hidegkuti, Puskas, Csibor (la formazione invece sì, me la ricordo; come quella del Grande Torino, quella del Real Madrid di tutti i record, quella dell'Inter di Moratti, quella dell'ultimo Brasile di Pelè, e le due della Roma dei primi due scudetti – il terzo, pur amatissimo, del 2001, mi colse all'età in cui non si memorizzano più le squadre del cuore... e neppure tante altre cose). Mio padre l'Ungheria l'aveva vista di persona, l'anno prima, all'Olimpico appena costruito, contro un'Italia bella di ben cinque giallorossi (un'enormità); e ne fu stregato: 3-0 con gol di Hidegkuti, il primo *falso nueve* della Storia, e doppietta di Puskas, uno degli dèi del calcio. Mi aveva insegnato, Leone, giù al marciapiede, a calciare *all'ungherese*, di esterno a giro, per dare un effetto imprendibile al pallone; e io l'avevo spiegato poi a Ghiggia e Tore, aggiungendo che “la palla è rotonda” per dire che mica è detto che quel tiro magico riusciva sempre (anche se il senso della frase, per mio padre, era che mica sempre vince il più forte). Quella partita col Brasile, comunque, la vinse l'Ungheria, perfino senza Puskas, infortunato; e ho letto da qualche parte che per Gianni Brera è stata la partita più bella che abbia mai visto: 1-0 Ungheria, 2-0, 2-1, 3-1, 3-2, 4-2 finale. Due rigori, due carioca espulsi, un espulso magiaro, incidenti nel tunnel verso gli spogliatoi: la “Battaglia di Berna”, com'è stata chiamata. Eravamo contenti: una Nazionale del blocco dell'Est stava brillando davanti al mondo, una favola per noi comunisti (cioè mio padre e tutta la famiglia d'origine, e io appresso a lui; per mia madre e per Lisa non era poi così importante). Comunisti non stalinisti, specifico, perciò speranzosi sul nuovo corso di Chruscev che aveva preso il posto del vecchio autoritario Baffone, morto l'anno prima.

Secondo ricordo: l'Italia. L'Italia riuscii a *vederla*, ebbene sì! Alla televisione, un apparecchio grande come un sofà ma con lo schermo la metà di quelli di adesso (e non sto parlando di maxischermi), bombato, pallido e piazzato su un trespolo nella sala grande dell'oratorio di San Giocchino in Prati: il buon parroco si era attrezzato per tutta la comunità, e ancor più buono non faceva distinzione tra cristiani e comunisti né tra gentili e giudei (quali eravamo noi). Lo serbo nel cuore, e sfioro qui un argomento di altra natura e portata... Quel giovane parroco la bontà operosa l'aveva respirata subito, a San

Gioacchino, poiché era da poco il successore di Padre Dressino, Giusto tra le Nazioni per aver nascosto nel sottotetto della chiesa decine perseguitati dai nazifascisti occupanti dopo l'8 settembre, fino ai primi di giugno del '44, tra cui molti israeliti e anche due nostri parenti alla lontana: tutti salvi alla fine! E loro due emigrarono, li sapemmo poi in un kibbutz... Ma torno al tema: la grande sala col televisore e tantissima gente intorno. Due decenni dopo, quei locali furono sede di uno dei primi cinema d'essai, però da un decennio tutto ciò che ne resta è una saracinesca sempre abbassata. Ma quel giorno del '54 era festa, c'era mezzo quartiere a vedere – a cercare di vedere e sentire qualcosa. Fu festa tuttavia solo fino al fischio d'inizio, un'emozione di tifo e canti e speranze. Infatti: giocavamo contro la Svizzera, padrona di casa, che per di più ci aveva già battuto 2-1 nella partita del girone ordinario del quale questa era lo spareggio per l'accesso ai quarti, e si era già visto il favore arbitrale nei suoi confronti... Morale: dopo pochi minuti prendiamo il primo gol, e all'inizio della ripresa il secondo. Morale della morale: finisce 4-1, e fuori l'Italia dalla Coppa Rimet '54. In effetti gli Azzurri erano poca cosa, il più forte era "Veleno" Lorenzi; in quell'incontro non giocò neppure Boniperti detto "Marisa", indisposto, l'unica stella italiana di caratura internazionale in quel periodo, come disse anche Nicolò Carosio, telecronista leggendario. Sciamammo tristi per le vie ortogonali della zona, coi canti riavvolti in saccoccia. Trovai però il modo di dare un senso alla giornata incontrando Rirò con le sue amiche, e insieme a Tore e Ghiggia dopo un po' al Mondiale non pensavamo più di tanto.

Terza e ultima vignetta: la finale. La finale fu il 4 luglio, data facile da memorizzare, ed era tra l'Ungheria, naturalmente, e la Germania Ovest di Fritz Walter e suo fratello, di Rahn, di Morloch. Di nuovo alla radio, di nuovo con mio padre e stavolta anche mamma e mia sorella, più un sacco di altri zii e cugini che nelle occasioni speciali facevano *paese* a casa ora dell'una ora dell'altra famiglia – e occasioni la gente come noi ne trova sempre... *Mazel tov!* L'Ungheria ha già battuto la Germania, appena due settimane prima, nel girone: 8-3 addirittura, con quattro gol del solo Kocsis (che infatti stravincerà la classifica cannonieri). Per di più, la partita è appena cominciata e sta già avanti di due reti: Czibor e

Puskas. Ma i Tedeschi, oh sì, sono coriacei, e pareggiano di lì a non molto. Intervallo: girano beridde e tortolicchio, in cui la mamma eccelle – e io posso ancora oggi sentire nel naso e in fondo al palato la reminiscenza di quelle mandorle, di quel miele amaro, di quei pinoli con l'uvetta... Persistenza della memoria *sensoriale*. Comunque: da una parte l'astro nascente del mondo socialista, dall'altra la generazione successiva al Terzo Reich, davanti alla radio tutti noi, ebrei comunisti. Per chi tifavamo a squarciagola?

E chi vinse, invece?

Alla fine stavamo tutti là, come tanti poveri *schlemiel*: aveva vinto la Germania, 3-2 a dieci minuti dalla fine. Se ne son dette tante, e qualcuna fin da subito quel giorno stesso a casa nostra: si sono drogati... hanno pagato l'arbitro... hanno minacciato la Svizzera... è la Guerra Fredda... è tutto un complotto occidentale... Io non lo so, né posso aggiungere la minima nota di certezza oggi dopo quasi settant'anni, ammesso che abbia ancora senso la parola *verità* così tanto tempo più tardi. "La palla è rotonda", chiosò Leone – ma io vedevo la smorfia che gli portava in faccia una fitta al fegato, o da quelle parti della rabbia compressa. La delusione fu grande.

Ma ancora piccola, rispetto a quella di due anni dopo. Nel '56 Chruscev non si opponeva alla repressione violentissima in Ungheria, condotta anzi proprio dall'esercito sovietico entrato da Est per soffocare un tentativo di parte del popolo magiaro di costruire qualcosa di più umano, benché sempre socialista, del regime vigente d'impronta ancora e sempre stalinista. Il nuovo corso in cui sperava mio padre, e io appresso a lui, non era poi così diverso dal vecchio. I campioni della Squadra d'Oro erano in tournée all'estero, e ci restarono per loro scelta e salvezza. Puskas andrà a Madrid, e col Real di Di Stefano, Gento, Kopa e Santamaria, vincerà tutto il vincibile in Spagna e dappertutto.

In Europa e dappertutto, tanti comunisti entreranno in crisi. Leone tra questi, restando comunista, e io appresso a lui. Lui poi ne uscì secondo l'ordine naturale delle cose; io no, io sono ancora vivo.

Saulo Espinosa
1942

1970
Messico

LA STAFFETTA

Che la palla è rotonda l'ho imparato presto. Al Mondiale in Messico. Quando gli Azzurri superarono il girone di qualificazione con tre partite una più brutta dell'altra. La tv in bianco e nero non aiutava ad accendere gli entusiasmi e le partite trasmesse via satellite sembravano provenire dalla Luna, con i giocatori che si muovevano con una lentezza paragonabile a quella di Neil Armstrong.

Dicevano che erano gli effetti dell'altura. Sarà.

Ma allora come aveva fatto Tommie Smith a correre come una freccia due anni prima nelle stesse condizioni? Duecento metri in 19"8, arrivando a braccia alzate. Va bene ma quello è un altro sport, mica gareggi per novanta minuti, pensavo. E poi ognuno corre per sé, la squadra esiste solo nella staffetta...

Fatto sta che per vincere a pallone non devi per forza arrivare davanti agli altri, giocare meglio. Ti basta un tiraccio che finisce sotto la pancia del portiere della Svezia e puoi anche pareggiare con Uruguay e Israele per passare il turno.

Tre partite sonnolente. Gigi Riva non si è ancora visto, Mazzola gioca al posto di Rivera, il Pallone d'Oro, ma siamo tra i primi otto al mondo.

Perché la palla è rotonda e un po' di culo aiuta. Infatti, nel primo tempo dei quarti di finale, riusciamo a pareggiare solo grazie ad un'autorete.

Poi Valcareggi, il nostro commissario tecnico, gioca il jolly. E mette in campo la staffetta. Un assurdo tattico. Per accontentare Rivera, che oltre ad essere un fuoriclasse è anche un gran rompicoglioni, senza umiliare Mazzola, decide di farli giocare un tempo per ciascuno. In una squadra di professionisti, si comporta come un papà di fronte a due figli capricciosi.

La cosa incredibile è che i fatti gli danno ragione. Nel secondo tempo, l'Italia si trasforma. Rivera segna e insieme a lui anche Riva ritrova il suo smalto.

Battiamo i padroni di casa del Messico per 4 a 1 e arriviamo in semifinale.

Italia-Germania è un pezzo di storia del calcio, e non solo.

Valcareggi ripropone la staffetta. E gli va ancora di lusso, perché Rivera finirà per segnare il gol definitivo della Partita del Secolo, quella che tutti ricordiamo, perché finita 4 a 3 a notte fonda dopo i supplementari.

La voce commossa di Nando Martellini. Quella dello sconosciuto che, vicino a lui, continua a gridare "Vinciamo... vinciamo!". Quella di Mazzola che, *rosicando*, dice "Con me in campo eravamo 1 a 0".

Arriva il Brasile.

Nella formazione iniziale Valcareggi schiera ancora Mazzola. Non fa una piega.

Dopo il primo tempo siamo 1 a 1. Bene.

Abbiamo ancora il nostro jolly. E infatti...

Rivera entra a sei minuti dalla fine, quando il Brasile è in vantaggio 4 a 1.

Ho già ammainato la bandiera tricolore sul mio terrazzo.

In cuor mio ho deciso che il calcio è una roba da pazzi.

A settembre mi iscriverò al Centro Giovanile di Atletica Leggera.

Domenico D'Orazio
1961

1970
Messico

IL PICCOLO SCHERMO

Tra i prodotti della TV per la TV (film e sport a parte, cioè) che facevano un po' da mancorrente al cammino di casa nostra, ricordo qui alla spicciolata: *Nero Wolfe*, *Odissea* (lo rivedo in dvd una volta all'anno), *E le Stelle Stanno a Guardare*, *La Vita di Leonardo da Vinci* (rivisto pure lui), *Il Segno del Comando*, *A come Andromeda*, *Spazio 1999*, *Sandokan* (mio padre era un fan di Salgari – io invece di Verne), *I Sopravvissuti*, *Alla Conquista del West*, *Gesù di Nazareth* (rivisto più volte), *Visitors...* e naturalmente *Quark*, dall'*Aria sulla 4ta Corda* di Bach all'ultima sillaba di Piero Angela. Poi ci metto il teatro, di Eduardo e non solo, che spesso la RAI mandava in prima serata (e su un canale generalista, di due appena che ne aveva all'epoca!). Poi ci metto tutte le stagioni di *Giochi Senza Frontiere* (l'estate non era tale senza il fischiello di Pancaldi e Olivieri a risuonare dalle finestre aperte, mentre il luccichio azzurrino di tutti i piccoli schermi di Roma rimbalzava nell'aria tiepida tra i palazzi, le strade, le piazze). Poi tutte le trasmissioni di *Tribuna Politica* e simili, pre-voto di campagna elettorale e post-voto di analisi risultati: mai persa un'elezione (volevo dire: mai persa come osservatori, perse quasi tutte come elettori – purtroppoissimo!). Poi alla rinfusa il varietà musicale o non di *Canzonissima*, *Sanremo*, *Senza Rete*, *Odeon* (e finché mio fratello, più piccolo, non ne imparò la sigla, il feroce *Honky Tonky Train Blues* suonato da Keith Emerson, la mamma non ne fu soddisfatta!), *Non Stop* e *Quelli della Notte...*

Ma infine ecco il quadretto dell'evento che volevo raccontare qui, prima che la memoria catodica mi prendesse un po' la mano.

...Io c'ero, davanti al televisore, bombatissimo e largo e profondo come un comò – due tasti soltanto per i canali, una sola manopola per il volume, e si accendeva previa attivazione di un trasformatore

ronzante in ghisa che pareva un congegno della jihad!

Mercoledì, mezzanotte, io e papà seduti ai posti migliori, mamma adagiata sulla sdraio appena di lato, il piccolo di là da venire fra un anno scarso. Pronti, via: “*el Partido del Siglo*” (c'è tanto di targa bronzea all'ingresso dell'Azteca), che però non racconto poiché la conosciamo tutti a memoria!

Invece: al fischio conclusivo dell'arbitro, ore due della notte abbondanti, dopo tutte le esultanze e tutti i collassi, dopo gli abbracci tra noi e i canti insieme al vicinato, con la gloria e la Storia ancora negli occhi e nelle orecchie, mio padre, noto esperto artificiere, pensa bene di festeggiare ancora accendendo un petardo, all'uopo comprato chissà dove e in segreto per scaramanzia, posizionato sul davanzale della finestra della camera da pranzo. Ha la forma di un jet, e lui lo direziona col muso affusolato verso fuori. Giusto sulla punta è anche la miccia. L'accende, aspettiamo, io eccitato, mia madre preoccupata. In tre secondi si consuma e... WOOSH BUM CRASH!!! Ovviamente il missilotto aveva rinculato in sala, sulla parete opposta. Quella del mobile a vetri coi servizi buoni, molto Anni '60. Fine della carriera brevissima di un mortaretto; quasi fine prematura di un matrimonio.

Però eravamo in finale! Italia-Germania 4a3!!!

L'allunaggio invece no, alla fine non stavamo tutti insieme alla TV. La notte del 21 luglio del 1969 restammo sì svegli in tre fino al contatto del LEM col suolo lunare (la diatriba fra Tito Stagno e Ruggero Orlando!); però fino all'alba, per vedere il “piccolo passo” di Neil Armstrong lasciare quell'impronta “da gigante” a 340.000 km da qui, restò incollata allo schermo incantato solo la mamma: la resistenza amorosa delle donne!

Fabio Pesce
1964

1970
Messico

FOTOGRAMMA

Un flash sul mio primo ricordo di un Mondiale.
Estate 1970, 17 giugno. Notte fonda, caldo, finestre spalancate.

Io non avevo ancora compiuto sei anni, ed ero a letto rannicchiata sotto il lenzuolo con la percezione di una stranissima atmosfera intorno dentro e fuori casa.

Papà in salotto davanti alla TV, tremava la casa ad ogni suo strillo per i gol dell'Italia alla Germania, che si susseguivano implacabili. Ed io, un po' impaurita nel letto, pensavo "Ma perché papà urla tanto?!".

Poi nel corso degli anni ho capito.
Ho avuto la stessa adrenalina e ho provato le stesse emozioni.

Elvira Leone
1964

1970
Messico

ABBIAMO VINTO!

La prima partita noi l'avevamo già vinta: tra la Opel Kadett B e la FIAT 128, papà scelse la berlina torinese. Era il novembre del '69 e quel giorno tornammo a casa con una 128 rossa fiammante!
Italia – Germania, 1 a 0

A giugno avevo appena compiuto tre anni (la 128 ancora neanche uno). Quella sera si mangiò davanti alla TV che trasmetteva immagini sfocate, come sfocati sono i miei ricordi in bianco e nero di un commentatore che, in un segnale che andava e veniva, ripeteva nomi strani: Muller, Beckenbauer... "Siiii!" "Nooo!" Ancora "Nooo!" Poi "Siiii!" Poi "Siiii!" "Nooo!" E finalmente "Siiiiiiiiii!"

I nomi di Riva e di Rivera, gridato poco prima di quell'ultimo "Siiiiiiii!" si sostituirono a quelli di Muller e Beckenbauer, esattamente come la 128 si era sostituita, qualche mese prima, alla Kadett B.
Italia – Germania, 4 a 3

"Abbiamo vinto!" Mi spiegarono... Ma chi? Ma cosa? Non mi resi conto del significato di quel "abbiamo vinto!" finché, ormai notte, non tirammo fuori la 128 dal garage e ci mettemmo in strada. Mi ritrovai in braccio a qualcuno, sul sedile di dietro; i finestrini tirati giù e fuori due bandieroni tricolore che mamma aveva cucito il giorno prima e che ora sbattevano fortissimo e mi facevano credere di filar via a velocità supersonica, insieme a tante altre macchine, con le bandiere tricolore di fuori anche loro e i clacson impazziti, e io che tenevo ora una di quelle bandiere tra le mani gridavo, non so cosa, ad alta voce. Eravamo felici, tutti insieme; fuori, di notte, uniti... E non importava se venivamo da questo o quel quartiere, non importava se tifavamo questa o quella squadra o votavamo questo o quel partito. Eravamo contenti tutti, e tutti gridavamo "forza Italia!"

Avevamo appena vinto la “Partita del Secolo”, e io stavo volando nella 128 rossa fiammante che aveva appena vinto il riconoscimento “Auto dell’Anno”. Era il 1970!

Sergio Foglietta
1967

1974
Germania Ovest

SPERANZE PERDUTE

Nel Mondiale del 1974, ricorda Dino Zoff, portiere storico della Nazionale, oggi ottantenne, partirono con grandi speranze.

In quell'anno io compivo una magnifica età, sedici anni ed ero stata operata da un mese di appendicite, ma mi trovavo nelle stesse condizioni dei giocatori, piena di grandi speranze.

I mondiali si disputavano dal 13 giugno fino al 7 luglio e il paese ospitante era la Germania Ovest.

La particolarità dell'outfit di quell'evento era che per la prima volta i nostri giocatori oltre che sulle maglie avevano ognuno il proprio numero anche sui calzoncini.

I nostri vantavano nomi che difficilmente la memoria dimenticherà: Riva, Rivera, Facchetti, Mazzola, Chinaglia, Capello, Burgnich, Causio, Albertosi, Anastasi e tutti gli altri ancora, e noi ragazze stilavamo una top ten dove quasi sempre vinceva in bellezza Facchetti, alto, biondo, dalle sembianze di uno straniero, non che uno volesse rinnegare il fascino mediterraneo, ma oggettivamente erano proprio i suoi colori solari a spiccare tra tutti gli altri. In fondo era piacevole anche Rivera, esile, timido, delicato; per forza e determinazione vinceva Mazzola, ma per temperamento emergeva dal Gennargentu, Riva, che era un giocatore, già molto uomo, del Cagliari.

Si attendeva l'Italia con forte trepidazione, e ricordo che più l'emozione della partita in sé che presagiva anche talvolta delle delusioni, era eccitante tutta la preparazione prima, un po' come nel *Sabato del villaggio* che "preparava al dì di festa".

Quella sera d'estate a Roma faceva molto caldo, ma in tutte le case non potevano mancare nel frigo birre fresche e bibite varie.

Nella mia non mancava mai il caffè freddo.

Nel quartiere Prati tutte le finestre erano rigorosamente aperte, ognuno così scivolava carezzevolmente nella vita e nell'intimità degli altri. E questa atmosfera in attesa della partita ci accomunava, creava complicità, rendendoci uguali, senza barriere, tutti insieme, io con tutti e tutti con me con la stessa bandiera e lo stesso inno.

I preparativi cominciavano dal pomeriggio. Si chiedeva di poter uscire un po' prima dal posto di lavoro e quasi sempre il datore rispondeva "Ne hai facoltà", e chi poteva si organizzava per veder la partita in compagnia in un posto comune, solitamente il bar. Ma la partita serale riconciliava tutta la famiglia.

E mentre ascoltavo *Sugar Baby Love* dei Rubettes mi preparavo allo scioglimento delle Tavole di Mosè da parte di mio padre, per il suo decalogo pre-mondiale: 1. Non si apparecchia per via dei rumori; 2. Non si cena ma si rimanda al dopo partita; 3. Ognuno rispetti il proprio posto assegnato; 4. Si stacchi l'apparecchio telefonico così da non dover rispondere; 5. Non si apre la porta d'ingresso tranne che ai cugini del piano di sotto, che si porteranno anche le sedie per assistere; 6. Evitare di tossire e starnutire, andatelo a fare possibilmente fuori; 7. Evitate rumori molesti, niente tacchi perché il momento è catartico; 8. Pausa pop corn o patatine sì, ma con masticazione lenta; 9. Mani incrociate a mo' di Catena di Sant'Antonio, richiama la fortuna; 10. Mistico silenzio senza gratuiti commenti.

Io mi spiaggiavo comodamente sulla sdraio di plastica cordonata e lega d'acciaio, che ora è ritornata di moda e fra l'altro costa un botto (non si inventano nulla di nuovo), di un bel colore verde marezzato; mio padre e gli altri sul divano rosso e a seguire una lunga fila di sedie. Tutti con le labbra serrate perché si giocava per la Coppa del Mondo. Io guardavo fuori dalla finestra e c'era un'aria come quella che solitamente precede un terremoto: statica, senza alcun fremito, senza un alito di vento ma che può scatenare da un momento all'altro i 7 gradi della scala Mercalli.

Il mio televisore Philco in bianco e nero, certo, perché il colore arriverà qualche anno dopo, anticipava l'evento con la pubblicità e nelle mie orecchie riecheggiano ancora le note di "si-re si-re si-mi si-mi si-fa si-fa sol fa sol mi re-re" e via dicendo. Era la

musica che accompagnava la pubblicità della SAI Assicurazioni ma qui l'assicurazione ce la doveva dare solo la nostra squadra, e le dita delle nostre mani sembrava spillassero la corona di un rosario.

Sicuramente le previsioni iniziali erano diverse, purtroppo non c'erano nuove leve e i giocatori anziani avevano dovuto dare il massimo, che poi non è stato, tanto è vero che hanno giocato con l'Argentina tra un malumore e l'altro e pareggiato a stento.

Proprio con questo campionato i miei miti Rivera, Riva e Mazzola hanno disputato l'ultimo mondiale. Forse Mazzola da che ricordo fu uno dei migliori a giocare, ma venne poi sostituito da Causio.

Per uno strano caso mio padre aveva una smisurata ammirazione per un giocatore tedesco, Beckenbauer, che era anche il loro capitano. Ed è lui che guidò la partita decisiva con l'Olanda alla riscossa, ed è sempre lui che alla fine ha alzato la coppa, la nuova Coppa FIFA, che non vuol dire "PAURA", anche se i tedeschi un po' di paura la fanno ma poi, a conti fatti, sono loro che hanno vinto quel Mondiale.

E pensare che in fondo alla figurina di Rivera c'era un motto che diceva "Forza azzurri, sempre avanti, batteremo tutti quanti".

Il mondiale a quel tempo è stato vissuto come un CREDO, è stato la nostra attesa, le nostre corse, la nostra maglia, il nostro sforzo, le nostre gocce di sudore, il nostro pianto e il nostro sorriso, la nostra astenia e la nostra fame, il nostro piede destro, la nostra energia, furore, angustia, angoscia e fibrillazione, dedizione e poesia, incanto e pietà.

E' stato un lungo respiro prima di uno SPLASH nel blu più profondo e poi più NULLA, e poi più in là CIAK... si dia inizio all'evento!

Paola Seccenti
1958

1974
Germania Ovest

PALLONI E NUVOLE

Adesso voglio dire qualcosa sull'inizio dei Mondiali, oggi proprio: la cerimonia d'apertura in televisione, dallo stadio di Francoforte!

Be' non sono come le inaugurazioni delle Olimpiadi però belle pure queste.

In mezzo al campo da calcio c'erano sedici palloni giganti, anzi mezzi palloni, grandi come cupole appoggiate per terra e bianche e nere proprio come il pallone di cuoio; ce n'erano un po' sull'erba un po' sulla pista d'atletica intorno al campo, e intanto un'orchestra suonava *When the saints go marching in* che fa sempre allegria anche se però la suonavano un po' alla tedesca, non so come dire.

Poi c'è stato il saluto ufficiale degli organizzatori, dagli altoparlanti; e dopo i palloni hanno cominciato ad aprirsi, come fiori enormi, uno alla volta, e dentro c'erano i rappresentanti di un Paese, cioè di una Nazionale, cioè di una squadra delle sedici che stanno ai Mondiali: gruppi di persone in costume di quel Paese a cantare e ballare le loro musiche, mentre sul tabellone elettronico usciva il nome della Nazionale e del gruppo di artisti che si stava esibendo.

Ha cominciato la Jugoslavia, con l'Ensemble Gradimir di Belgrado: un'orchestrina in costume con due coppie di ballerini che si muovevano come i ciociari nelle commedie all'italiana – si dice così; l'altr'anno in Jugoslavia, però, non ho mai visto nessuno vestito in quel modo... Poi hanno ballato tutti quanti, una ventina di jugoslavi tenendosi per le braccia come in un girotondo: ghicio!

Dal secondo pallone è uscita la Germania Ovest, i padroni di casa, e il pubblico ovviamente è impazzito. Somigliavano agli jugoslavi, però in più al centro c'erano dei falegnami che martellavano su una botte enorme, e poi tutti hanno tirato su tipo dei falcetti e hanno ballato con quelli, attenti a non farsi male.

Dopo, l'Uruguay con un'orchestrina tipo messicana e i ballerini tipo tango, più dei giocolieri tipo brasiliani... boh. Poi: Svezia, col balletto in costume prima e dopo un canto da chiesa... Ma erano meglio gli Abba, no? Poi il Cile, vestiti come cow-boy e invece io mi aspettavo gli Inti-Illimani... ma gli Inti-Illimani poveracci, mi ha ricordato papà, stanno all'estero perché il dittatore Pinochet se li prende li fa fuori. Vero. Poi l'Australia, mentre comincia a piovicciare, peccato, e sono dei veri capelloni hippy di campagna! ...Ed ecco lo Zaire, la terza squadra africana qualificata ai Mondiali, dice Martellini, dopo l'Egitto nel 1930 e il Marocco nel '70, ma la prima dell'Africa Nera! E il suo allenatore è lo stesso del Marocco dell'altra volta, uno jugoslavo poi. Be', loro hanno fatto davvero una danza e dei canti da tribù, con dei vestiti e dei cappelli di paglia e i tamburi da suonare, più delle maschere da documentario africano e un acrobata su dei trampoli altissimi, e addirittura due che avevano le guance bucate da parte a parte con le frecce, ma stavano benissimo e ballavano! Proprio un mondo diverso, hanno fatto vedere.

Dopo: la Bulgaria, che sembravano un po' turchi e un po' russi, almeno dalle foto di turchi e russi tradizionali che ho visto sui libri. Poi la Scozia, e ovviamente: gonne, cappelloni di pelo nero, tamburi e cornamuse! Troppo simpatici!

Ed ecco i cugini dei padroni di casa, la Germania Est: fanno un balletto artistico intorno a un cantante che pare sia molto famoso là, la canzone però è brutta e adesso piove proprio. Poi tocca ad Haiti, un'isola del Centroamerica che è ai Mondiali per la prima volta; anzi, è mezza isola perché l'altra metà è la Repubblica Dominicana che però ai Mondiali non c'è. E fanno dei balli dei Caraibi, dice così la TV, che sarebbero coloratissimi ma in bianco e nero... Ora l'Olanda, che mi piace sempre: con gli zoccoli e i secchi dell'acqua tutti a ballare, e non ho capito mica tanto perché i secchi, forse è perché l'Olanda sta sotto il livello del mare, sì dev'essere questo... Poi l'Argentina, che anziché col tango, come pensava mamma, ballano una musica un po' contadina vestiti come ho visto in Perù in un documentario, chissà perché.

E finalmente si apre anche il pallone nostro: dell'Italia! L'ho capito anche un attimo prima perché l'orchestra dello stadio suonava già *O sole mio*... sempre un po' alla tedesca. E dal pallone-cupola escono fuori gli sbandieratori di Firenze: wow, che

scena! Tante bandiere decoratissime, e ogni uomo ne sventola una o due insieme e poi se le lanciano uno contro l'altro, ma con dei voli altissimi: che bravi che siamo, moltissimi applausi dallo stadio! ...Speriamo di essere bravi pure col pallone! L'Italia viene da un sacco di partite senza perdere, e senza prendere manco un gol; ha i vecchi campioni come Rivera, Riva, Mazzola, Boninsegna, Facchetti, Burgnich, più dei nuovi come Capello e Spinosi, che una volta erano della Roma... non mi ci far pensare! E anche Chinaglia e Causio e Paolo Pulici... E poi Zoff in porta è più forte di Albertosi che c'era nel '70... Insomma, subito dopo Germania Ovest, Olanda e Brasile, i favoriti siamo noi. Vediamo: questi Mondiali me li seguo bene, pure con l'album Panini col calendario dentro fatto apposta!

Gli ultimi due palloni della cerimonia sono la Polonia, che sembra un balletto del teatro, e infine il Brasile, che escono dalla cupola di corsa e si mettono a fare la samba per tutta la pista d'atletica: troppo forti sempre! Le ballerine sono stupende, e praticamente nude.

Mamma dice: - Vini', dài che è finita, adesso usciamo che è la festa di Giorgetto?

Certo! ...Però io gli avevo detto, a Giorgio, "Chiedi a papà e mamma di andare a vedere *Godzilla contro i robot*, che ti piace, è ghicissimo!..." e lui aveva detto sì. Poi mamma gli domanda "Che ti va di fare amore tesoro?", e lui invece risponde "Le giostrine!"

Le giostrine! Manco le giostre, tipo l'EUR! No: le giostrine di piazzale degli Eroi... Quanto è tenerello mio fratello? E io alle giostrine che faccio? Sparo all'orso che si alza, fa UUUUHH, si gira dall'altra parte e corre sul binario?

Vabbè, prenderò uno zuccherò filato. Anzi due!
Bambini. Bah.

Paolo Andreozzi
1964

1974
Germania Ovest

UNA TV A COLORI!

SIIIIIIII! Nel '74, incredibile!
Ma mica era nostra, eh? Seee!...
Adesso la racconto così come mi ricordo. Anzi,
proverò a rientrare per cinque minuti in quella me
stessa di... quarantotto anni fa! (Oddio!)
Dissolvenza...

...Quella televisione da fantascienza l'ho vista in una
casa il giorno della finale dei Mondiali, e ci abbiamo
visto proprio la finale! ...Sì, sono un maschiaccio, e
allora? E' risaputo!

Però Madonnina che bellezza, quella TV! Ah,
avercela!!! Era stranissima; intanto stava su una
zampa sola, non su un carrello o un mobile: una
zampa d'acciaio molto larga in basso, per terra, che
poi si stringe salendo e si ficca nel sotto del televisore
vero e proprio, che era tutto bianco con una fascia
nera in basso e là c'erano un sacco di tasti e
manopole, il nome Grundig a destra, e una vaschetta
con una scatolina nera appoggiata dentro, attaccata
alla tele con un filo lungo; la scatolina si poteva
prendere e il filo arrivava fino al divano e oltre, e coi
pulsanti sulla scatolina si può accendere e spegnere
la TV, alzare e abbassare il volume, cambiare canale!
Straficata! E' il sogno mio, che invece tocca sempre a
me alzarli... "Roberta, per favore abbassi? ...Robi,
per favore metti sul Secondo? ...Ro', che per favore?"
...che scocciatura!

Quell'aggeggio magico si chiama "comando a
distanza", mi hanno detto. E quella televisione di
canali ne aveva quattro, non due e basta come tutti:
il Primo e il Secondo, sì, ma in più altri due
misteriosissimi che si chiamavano "Svizzera Italiana"
e "Capodistria". Be': se non c'erano quelli, noi la
finale a colori non la vedevamo perché infatti il
padrone di casa prima dell'inizio ha messo su
Svizzera Italiana, e soltanto lì, mica sul Primo, lo
stadio e tutto quanto si vedevano a colori, in
televisione, dentro casa: eccezionale!

Prima ci aveva aperto una signora bella, e ci aveva portati in camera da pranzo... Cioè magari neanche ci pranzano lì, che in effetti un tavolo c'era ma attaccato al muro e con poche sedie; invece c'era un divanone fatto ad angolo in mezzo alla stanza, altre poltroncine e sedie intorno, un tavolinetto basso davanti al divano, pieno di cose da bere e da mangiare... Tutto più o meno nero, e i muri tutti bianchi, senza carta: mai vista una casa così; sembrava un ufficio, oppure la casa di un film. Fica! La signora mi ha chiesto subito se mi andava qualcosa da bere, da mangiare, coca-cola, aranciata, chinotto, patatine, pop-corn, tramezzini... "Grazie!", ho risposto "Adesso no, grazie signora, casomai dopo!" Mamma mi dice sempre di essere educata in questo modo quando sto davanti ai grandi e specie a casa loro; a me viene naturale comunque, e infatti glielo dicono tutti: "Quanto è educata tua figlia!", o "sua figlia!" se si danno del lei, e lei è molto contenta perché sono beneducata; pure se sono sicura che sotto sotto pensa "Se sapeste però che è pure una puzzona, e quanto me fa baccaja' 'sto maschiaccio che non è altro!"

Sui tramezzini, i salatini e i bicchieri da bere invece si sono fiondati papà e gli altri, questo mentre gli presentavano uno abbastanza più giovane di loro che stava raccontando cose di calcolatori elettronici per organizzare il cammino dei treni, gli scambi, le stazioni... Sembrava interessante. Quel poco che so di calcolatori elettronici l'ho visto nei film di fantascienza, e il signore giovane, capelli lunghetti, baffoni neri, sembra un po' uno scienziato pazzo, però buono.

Ho pensato: ma le signore qua non ci stanno? La padrona di casa dopo che l'ho ringraziata è andata di là in uno dei corridoi che partono dalla sala della televisione; mi sa che questa casa è grande e pure difficile da capire com'è fatta. Boh...

Tra cinque minuti comincia la partita; io passo davanti a una delle librerie della stanza, e questa però anziché essere un mobile, nero come gli altri, è fatta di rientranze del muro: insomma gli scaffali sempre di muro sono fatti, perciò bianchi, e qui ci sono dei grandi albi mescolati a libri normali. Noto un nome scritto sul bordo sugli albi: Crepax; e piegando la testa leggo i titoli di tre albi in fila: *Valentina*, *Valentina con gli stivali* e *Ciao, Valentina!*.

Il secondo sporge abbastanza, e riesco a vedere mezza copertina: è il disegno in bianco e nero di una ragazza coi capelli a caschetto nerissimi, abbastanza nuda, inginocchiata in mezzo a un sacco di animali, fiori, altre figure che non si capisce bene. E' un fumetto insomma; però non è un giornalino dei miei, tipo *Topolino* o *Asterix*. Ma questa Valentina è bellissima! Un po' troppo femmina, forse; ma se devo scegliere come essere da grande, così non mi dispiacerebbe.

- ...Ecco, ci siamo, il collegamento sta iniziando! – dice forte qualcuno, e tutti corriamo ai nostri posti davanti alla tele; i grandi veramente già ci stavano, ai meglio posti, e io mi attacco a papà per tifare Olanda insieme a lui. L'Olanda è la novità!

Col comando a distanza un signore fa qualcosa, forse alza il volume, e subito dopo la sigla dell'Eurovisione si vede lo stadio... e si vede a colori!

“OOOOOOH!” scappa a tutti quanti noi che stiamo lì, grandi e piccoli... solo io, piccola, veramente.

E' lo stadio delle Olimpiadi, quello di Monaco, avveniristico; ma finalmente l'erbetta è verdissima, la pista intorno è rossissima, il cielo è grigio, ci stanno le nuvole, vabbè, e la gente sta seduta sugli spalti ordinatissima che si vedono le scale perfettamente, non come gli stadi nostri che il pubblico sta dappertutto, pure sui gradini per entrare e uscire... all'Olimpico, poi, dove papà mi porta ogni tanto, capirai!

La banda musicale è schierata e suoneranno gli inni, ed ecco che entrano le squadre: l'Olanda è arancionissima, già in maglietta per giocare, la Germania invece c'ha ancora il sopra della tuta, azzurrissimo. I due capitani, campionissimi, Crujff e Beckenbauer si danno la mano, e tutto il pubblico sventola le bandiere tedesche, tricolori orizzontali nere, rosse e gialle; tifosi olandesi ce ne stanno molti di meno, con le bandiere loro rosse, bianche e azzurre, sempre orizzontali, e alcuni hanno magliette arancioni come i giocatori. Ma guarda te i colori in televisione!!!

La Germania adesso si è tolta la tuta ha la maglia bianca e i calzoncini neri.

Si può cominciare, batte Crujff, che così, a colori, si che somiglia alla figurina del mio album... Ovviamente sono l'unica femmina del palazzo e dalla classe mia che fa l'album Panini dei Mondiali: evvabbè, è risaputo! Ma attenti: alla fine di quella

stessa azione proprio Crujff parte da centrocampo, arriva velocissimo nell'area avversaria, un tedesco gli fa fallo... Rigore! Dopo appena un minuto di gioco! La palla la Germania non l'ha manco toccata una volta: fantastico!

- ...C'è il rigore, questo venitelo a vedere! – dice il padrone di casa a qualcuno che sta di là; e torna la signora bella stavolta con un'altra donna, giovane, avrà l'età delle mie cugine grandi, pure meno, proprio carina: mora, capelli lunghi mossi, occhi grandi... Sorride a tutti, e credo che anche i grandi stiano pensando che è una bellissima donna-ragazza; si mette affianco al baffuto dei calcolatori elettronici, forse allora è sua moglie.

Ecco che Neeskens si prepara... rincorsa... tira una bomba dritto per dritto, Maier si butta a destra: GOL! Le due donne dicono "Bene, grazie uomini che ci avete chiamato! Torniamo di là che la partita interessa più a voi!", e il baffone fa: - Tutto bene la piccola?

E la donna-ragazza risponde: - Sì sì, dorme che è un angioletto!

Dopo, a metà primo tempo, stavolta è la Germania che attacca bene, e un tedesco entra in area e viene steso: rigore pure questo. Tira Breitner, il ricciolone: palla di qua portiere di là, 1-1.

Quasi alla fine del primo tempo, un'altra bella azione della Germania: cross da destra, la palla arriva a Muller che fa una specie di piroetta piegato per terra, fa partire una cannonata diagonale, gol: 2-1! E poi lui comincia a saltare per tutto il campo come se avessero già vinto, e il pubblico impazzisce. Intervallo.

I grandi stanno già a discutere su chi vincerà e perché. Io prendo un bicchiere di chinotto dal tavolino, e non mi ricordavo quanto è amaro ma ormai me lo devo bere... Poi vado verso l'altra parte della sala. C'è un'altra libreria; questa invece è normale, di legno, nera... però non è normale per niente una lampada che ci sta sopra, all'altezza mia, perché è piena d'acqua e dentro l'acqua ci sono delle bolle giganti rosse che si muovono, si dividono, si riuniscono, salgono e scendono: tutto al rallentatore come in un cartone animato, stranissima veramente. E' accesa, fa poca luce ma mi sa che è più per bellezza che altro. Nella poca luce che fa ci sta un libro sfilato dallo scaffale e lasciato a pancia all'aria,

un libro bello alto che si chiama *La storia*, di Elsa Morante c'è scritto. Forse è un libro di scuola; forse questa Morante ha scritto pure *La geografia*, *Le scienze* eccetera, boh, è strano anche il libro; non quanto la lampada, però!

Mi scappa la pipì. I maschi non mi si filano, le femmine non le vedo; il bagno me lo cerco da sola.

Sono uscita dalla sala per uno dei corridoi, ho superato una finestra che si affaccia sul bellissimo giardino qui sotto, dove però adesso non c'è nessuno: staranno tutti a vedere la finale... Poi passo una porta di qua, una di là, chiuse, tutte bianche come i muri, e in fondo al corridoio da una porta aperta esce quella signora giovane che si sta asciugando le mani con qualcosa; attraversa un secondo il corridoio e sparisce dicendo non so che. Ok, quello è il bagno. Ci arrivo, entro.

...No, non era il bagno. E' una cameretta con un letto, e sul letto una bambina piccola, ma piccola proprio eh? Sta a pancia all'aria come il libro, e ha solo una magliettina addosso; stava buona buona così: con le braccia distese a guardare in su, e mi ha guardato per un attimo. Che dolcezza strana che ho sentito!

...E alla fine dell'attimo ero già scomparsa.

Poi, trovato il bagno ho fatto pipì e sono tornata dagli altri.

E be', nel secondo tempo non è successo un bel niente di quello che speravo: l'Olanda ha fatto davvero poco, e la Germania un altro po' e segnava ancora. Anzi, uno l'ha fatto, sempre Muller, ma annullato per fuorigioco; e forse c'era pure un altro rigore per i tedeschi, ma l'arbitro questo non l'ha dato. Finita così: 2-1, Germania Ovest campione del Mondo. Meritata, sì, bisogna essere sportivi.

E adesso io voglio due cose: una televisione a colori, con tanti canali e il comando col filo, e... una sorellina!

...Dissolvenza.

Eccomi oggi.

Titoli di coda sulla mia faccia tutto sommato sorridente.

Roberta Loreti
1964

1978
Argentina

L'ITALIA PIU' BELLA

I Mondiali per me sono sempre stati un appuntamento atteso, emozionante, colorato di passioni palpitanti.

I primi di cui ho memoria sono stati quelli di Germania 1974, con le delusioni del girone eliminatorio (Haiti, Argentina e, soprattutto, Polonia, con quei nomi poi diventati famosi) e la bella finale fra la Germania e la mia preferita, l'Olanda tutta arancione di quello che, secondo me, è stato il più forte di tutti i tempi. Ebbene sì, per me è così: Johan Crujff "the king"!!

Di quelli precedenti, in Messico nel 1970, non ho purtroppo alcun ricordo di calcio giocato. Ero troppo piccolo e l'unica emozione che mi torna in mente è il ricordo di mio padre che mi accompagna a piedi a Via del Corso, per vedere i caroselli delle macchine festanti, piene di gente che urlava la propria gioia e di tricolori. Abitavamo in via Campo Marzio allora, quindi raggiungere il Corso era davvero un attimo. Ma questo è tutto...

Ricordi ben più nitidi sono quelli di Argentina 1978. L'atmosfera di quel Mondiale mi affascinava moltissimo.

Già la prima partita fu emozionantissima, con le mani che mi sudavano a profusione: Italia-Francia. Partimmo malissimo, subendo un gol dopo pochi secondi di gioco e dando spazio ai mille dubbi con cui eravamo partiti dall'Italia, visto che c'era la sensazione di essere poca cosa. Invece, una reazione immediata! Dapprima il rocambolesco pareggio di Rossi, degno del miglior biliardo, poi il gol del 2-1 del granata Zac, un baffone alto e composto, che sembrava davvero un "Signor Travet". Mi piacevano molto i granata di allora, tanto che avevo molta simpatia per la (prima) squadra di Torino, malgrado avessi già da qualche anno deciso di fidanzarmi con l'Inter. Zaccarelli, i due Sala, Pulici, Graziani, Castellini...

Ma soprattutto, la Nazionale faceva un gran bel gioco, che proseguì con l'Ungheria (3-1) e anche nell'indimenticabile sfida al "Monumental" di Buenos Aires, la casa del River Plate (da adulto ho poi avuto la fortuna di vedere sia la "Bombonera" del Boca Juniors, sia il "Centenario" di Montevideo e ne ho ancora i brividi caldi...).

La Nazionale del 1978 è stata davvero la più bella che io abbia mai visto ai Mondiali. Forse anche quella del 1988 agli Europei in Germania lo era abbastanza, ma il primo amore è stato per quella di dieci anni prima. E forse neanche tanto in occasione della partita con i padroni di casa. Malgrado infatti fossimo entrambe già qualificate, si giocò col coltello fra i denti.

Più tardi mi resi conto del periodo storico peculiare che viveva l'Argentina, un Paese che amo moltissimo e dove sono stato un paio di volte. Si sente che buona parte della gente ha radici italiane lì. Si respira forte...

Mi appassionai poi a studiare tutto il periodo di quel "boludo" di Videla e dei 30.000 desaparecidos (1976/1983). Ma questa è un'altra Storia.

Per loro vincere quel Mondiale era, come nelle migliori dittature (e ne sappiamo qualcosa anche noi), fonte di vanto, orgoglio, potenza nazionalistica, populismo puro da spargere a piene mani fra gli stessi argentini (quelli con radici italiane e i gallegos). La partita era emozionantissima, soprattutto per un quattordicenne come me.

Da allora, mi resta sempre il sapore della "cancha" sudamericana, ma argentina in particolare, zeppa di coriandoli, stelle filanti, canti all'unisono, braccia che si muovono cadenzate, del "*dale que dale*".

Forse fu l'Italia stilisticamente meno bella rispetto alle altre partite di quel Mundial, ma comunque resistente, in difesa ma non arroccata, con tempra e grinta, una maglia così azzurra che solo da adolescente la puoi apprezzare con quella tonalità così forte. Sarà stato forse il merito dei primi TV a colori, ma quell'azzurro era proprio azzurro!

Molti degli argentini avevano i capelli lunghissimi, pare che fosse una loro moda nei '70, ed erano forti sul serio (Kempes, Ardiles, Fillol, Passarella, Gallego, Bertoni...). Ma i nostri combattevano, non ne erano sopraffatti.

Quanti fazzoletti a tamponarmi quel sudore alle mani, quanta linfa vitale!

E a metà del secondo tempo, la zampata di Bettega, di rapina, coraggiosa, con un intervento in scivolata di un difensore argentino quasi a spaccargli la gamba, ma lui ci arriva e segna, con una maniera di esultare davvero affascinante. Stadio pressoché ammutolito.

Ripeto, l'azzurro delle maglie era come il cielo più terso che puoi incontrare in piena estate. Di più forse!

Poi il Mondiale prosegue, e costringiamo al catenaccio i "crucchi del sud" prima e quelli "del nord" poi. Dominati, giocando bene davvero, con un Rossi che già lasciava presagire felicità...

Ricordo una foto sui giornali dello stesso Bettega al tiro contro la Germania (Ovest allora). Ne aveva sette intorno, in strenua difesa.

E poi era bello, perché ti rendevi conto che tutto si stava svolgendo dall'altra parte del mondo, perché qui a Roma era piena estate, mentre lì si percepiva che c'erano i colori dell'autunno/quasi inverno.

E malgrado ciò, l'azzurro era sempre tanto azzurro...

E poi i tiri da lontano, Zoff e quant'altro, la finale infernale fra l'Argentina e l'Olanda, Gonella... ma questa è un'altra storia. Tempus fugit.

*Pier Francesco "Chicco" Giacinti
1964*

1978
Argentina

IL MONDIALE DEL '78

Avevo tredici anni, nel 1978. E i Mondiali di calcio erano una cosa già piuttosto radicata nelle mie conoscenze, perché i miei avevano comprato anni prima una bottiglia di Stock 84, un brandy allora più in voga che oggi; la confezione che lo alloggiava custodiva un regalo meraviglioso: un'audiocassetta con due storie da raccontare, su un lato quella della Nazionale di calcio e sull'altro quella della Roma (naturalmente era in vendita anche l'analogo versione con la storia della seconda squadra della Capitale).

Quella cassetta la ascoltai allo sfinimento, più o meno come oggi un bambino vede fino alla nausea lo stesso cartone animato su Netflix. Non c'erano streaming, dvd e neanche videocassette VHS, ancora; a malapena c'era la televisione (a colori, ma mica da tanto tempo) ...Insomma: i loop a quel tempo si facevano con le audiocassette, e io avevo quella là. Mi piaceva ascoltare la narrazione, e gli inserti di cronache live con quella voce – già allora così vecchia più nelle enfasi che nella qualità precaria della registrazione – di un certo Nicolò Carosio. E prendevo confidenza con quella di Nando Martellini, che avrei apprezzato negli anni a venire.

E insomma da quella cassetta appresi l'epopea dei Mondiali, e dell'Italia e dei suoi campioni. Avevo familiarizzato con i Mazzola e i Riva senza averli davvero visti giocare. Ne conoscevo le gesta. In verità, ho vaghi ricordi di una notte del 1970 in cui un telecronista eccitato accompagnava Riva verso la porta della Germania Ovest, insieme a mio padre e a chi altro ci fosse nel salone di casa mia. Io ero a nanna ma sentivo tutto. Poi nel '74 facevo l'album delle figurine, ma di calcio vero tutto sommato capivo poco: il mio universo calcistico si fermava sulla pozzolana del Parco, dove da portiere come cominciamo ad essere raschiavo via centimetri di pelle un giorno sì e l'altro pure. Però mi piaceva un sacco

la figurina della Nazionale di Haiti, forse perché manco sapevo dove fosse. Ma queste sono altre storie.

Era arrivato il '78 e ci qualificammo ai Mondiali buttando fuori l'Inghilterra, mica male. Di quella Italia avevo il mio mito, quello coi capelli bianchi che segnava sempre di testa in tuffo. A quei tempi, nutrito di *Guerin Sportivo* che illustrava con disegni bellissimi le azioni delle partite della domenica, anche io mi dilettaivo a disegnare azioni e gol sui quaderni di scuola. Nelle mie istantanee, Bettega era sempre quello orizzontale, che sbucava da dietro e in tuffo la metteva dentro di testa. Bettega viveva orizzontale.

Era un Mondiale, compresi anni dopo, che si giocava in un clima militare assurdo e la cui vittoria in linea di massima era già scritta prima di che iniziasse, ma il bambino che ero allora vedeva soltanto le maglie colorate contrastare col verde sbiadito dei campi, su un tv color fantascientifico. Erano i primi, visti così! Calcisticamente parlando, prendemmo il gol più veloce della storia appena scesi in campo con la Francia, poi umiliammo i padroni di casa con un fraseggio Bettega - Rossi di tacco - Bettega, che fu una cosa da incorniciare. Poi con la Germania Ovest fu una partita di quelle che la palla non voleva proprio entrare, tra pali, traverse, tibie, nuche, alluci che neanche Fantozzi: quello 0-0 ci mise in difficoltà quando con l'Olanda si scese in campo con un solo risultato utile, la vittoria. E invece prendemmo un gol che era un missile partito da un'altra città e arrivò dopo un quarto d'ora sotto l'incrocio di Zoff, e la finale sfumò. Ce la giocammo col Brasile, e pure lì un altro capolavoro di un certo Zico da millanta metri e con un effetto che ancora lo stanno decifrando, ci relegò al quarto posto.

Al di là dell'Italia, compresi che il Mondiale doveva vincerlo l'Argentina quando scese in campo contro il Perù con la necessità di vincere con quattro gol di scarto e ne fece sei, a un portiere di genitori argentini... guardaunpo'.

Della finale Argentina-Olanda ricordo una cosa che da sempre condiziona il mio modo di vedere il calcio. Sul risultato di parità e ad un passo dai supplementari, l'olandese Rensenbrink seminò il

panico nell'area e tirò a botta sicura, ma la palla colpì il palo e se ne andò. Finì 1-1, e ai supplementari vinse l'Argentina per 3-1. Oggi, la storia ci racconta che nel 1978 l'Albiceleste vinse il suo primo Mondiale, e che l'Olanda non ci è mai riuscita. Ma se quel giorno Rensenbrink avesse allacciato le scarpe in un modo differente, o l'erba del campo fosse stata pettinata in un altro verso, quella palla magari avrebbe toccato il palo ma poi sarebbe entrata. E oggi tutti ricorderemmo un'Olanda campione del mondo in casa di una ben poco meritevole Argentina.

E invece la palla è rotonda, e una inezia può portarti sugli allori o nel baratro, con la stessa identica autorevolezza. Forse proprio per questo il calcio è bello.

Quando stai dalla parte della fortuna, ancora di più.

Andrea Renson
1964

1978
Argentina

L'INTERRUTTORE

Era il 10 giugno del 1978, io avevo undici anni, quasi dodici.

Dal balcone della casa al 4° piano, in cui abitavo con i miei genitori e mia sorella più piccola, guardavo fuori, il quartiere, e tutto sembrava si muovesse in modo differente quel giorno.

Era un martedì, e la giornata sin dalla mattina per me era stata un crescendo di attesa; più passava il tempo, più l'emozione mi saliva nel petto e in testa.

Respiravo un'aria particolare intorno a me: c'erano i Mondiali di Calcio, e l'Italia giocava contro l'Argentina, la nazione organizzatrice e la squadra tra le favorite alla conquista del Mondiale. La partita si sarebbe giocata a Buenos Aires alle 19.15 ora locale, a Roma sarebbero state le 00.15 di notte.

La Nazionale era partita alla grande, aveva vinto le prime due partite del girone con Francia e Ungheria, e per quel che sentivo dire intorno a me giocava anche molto bene.

Anche l'Argentina non era stata da meno vincendo entrambe le partite dello stesso girone con Francia e Ungheria, e quindi si profilava uno scontro molto importante, almeno così io lo percepivo.

Mi ripetevo "ce la devi fare!", sì perché alla mia età a mezzanotte inoltrata già si dormiva da qualche ora: era la sfida nella sfida, rimanere sveglio fino all'inizio e riuscire a non addormentarmi durante la partita!

Di quel periodo ricordo la corsa spasmodica nei negozi per comperare le prime TV a colori, proprio per seguire l'evento calcistico. Anche mio padre, da buon appassionato di calcio e di tecnologia, seguì l'onda: nel salotto di casa un sontuoso televisore Brionvega 28 pollici a colori con telecomando ad infrarossi (altra grossa novità tecnologica dell'epoca) si erigeva al centro della parete principale, su un proprio mobiletto in ottone fronte divano.

L'anno 1978 per me è stato un anno particolare. Nonostante fossi molto piccolo avevo percepito quell'atmosfera di terrore che si era propagata tra la gente a causa degli attentati delle Brigate Rosse. Era passato poco più di un mese da quando Aldo Moro veniva ritrovato morto in un'automobile al centro di Roma, lasciando sgomenta e ammutolita la gente davanti alle TV; e le stesse persone sgomente ora si riunivano in gruppi festanti intorno agli schermi, legando bandiere tricolori sulle ringhiere dei balconi... "che strana cosa!", pensavo.

Comunque quella sera le ore non passavano mai, Carosello e le sue pubblicità sembravano infinite, il telegiornale, lo spettacolo in prima serata... Insomma finii per crollare addormentato sul divano, ma da quello non intendevo separarmi per nessuna ragione al mondo!

E fu così che verso mezzanotte sentii la mano di mio padre che mi svegliava, mi stava dicendo "Alessandro vai a letto". Io mezzo insonnolito con un occhio aperto e uno chiuso, non proferii altro che la seguente frase "Papà, è iniziata la partita?" Lui rispose "Sta iniziando ora, ma vai a letto, sei stanco" ...neanche per idea! Mi tirai su dal divano di sobbalzo e mi guardai intorno per mettere a fuoco cosa stava capitando. Nel salotto era tutto buio, solo la luce della tele mandava un forte bagliore biancastro; spostai lo sguardo verso la finestra, era calata la notte e i palazzi mi sembravano dei mostruosi giganti neri con mille occhi che sbrilluccicavano... Erano le luci delle TV accese negli appartamenti: stavano tutti là, pronti per l'evento! Mentre mi risvegliavo e prendevo coscienza, sentivo un ronzio, una voce, che aveva come uno strano effetto surround, sembrava infatti che arrivasse da ogni punto del quartiere... Era la voce del telecronista, Nando Martellini, che dall'Argentina raccontava con enfasi l'entrata in campo dei giocatori.

L'attesa era snervante, le immagini dei giocatori schierati che si scaldavano in attesa del fischio d'inizio sembravano non finire più; poi finalmente l'arbitro guarda l'orologio mette in bocca il fischietto e si parte! Finalmente la partita, io e mio padre seduti sul divano guardavamo la tele in silenzio facendoci trascinare in quello stadio dalla sola voce di Martellini, vivendo proprio quella forte sensazione di condivisione, con tutte quelle finestre con le luci accese.

Feci una fatica bestiale a seguire la partita quella sera perché non ero abituato a fare tardi, mi cadevano le palpebre, lo ammetto... Ma al 12° del secondo tempo la voce del telecronista che urlava mi fece fare un sussulto e le urla sommesse che venivano dai palazzi vicini mi svegliarono di botto: aveva segnato Bettega, e l'Italia era in vantaggio! Gioii, ma neanche troppo: la paura che l'Argentina, trascinata in quello stadio dal suo pubblico scatenato, poi pareggiasse o peggio, era troppo forte. Invece la partita finì che l'Italia aveva vinto, vinse grazie a quel gol di Bettega!

Dopo quel momento non ricordo più nulla che mi abbia emozionato allo stesso modo in quel Mondiale, come se tutta quell'attesa mi avesse azzerato la memoria.

Alla fine arrivammo quarti, perdendo la finalina del 3° e 4° posto con il Brasile. Ma quell'Italia-Argentina e tutto quel 10 giugno, martedì, non li dimenticherò mai; penso sia stato l'evento che mi ha avvicinato definitivamente a questo gioco, a questo sport, a quel modo di essere tifosi, appassionati. Tutti insieme.

Alessandro Pergola
1966

1978
Argentina

NON C'ERA CRUIJFF MA C'ERA VIDELA

Beati, pensavo. Non saprei dire se tornassi da scuola o fosse già vacanza, ma non potei fare a meno di notare con stupore lo scatolone Nordmende poggiato in portineria. Era lì in bella mostra; una tv A COLORI da 28 pollici comprensiva di tubo catodico; occupava più o meno lo spazio di una Fiat 500. Beati, pensavo, mentre scorrevo mentalmente la lista degli inquilini per scoprire il fortunato possessore. Poteva essere la famiglia di Dario, pianoterra scala B, mio compagno di classe e grande amico; o meglio ancora di Angelo, mio dirimpettaio al pianerottolo, più grande di me di un anno ma comunque compagno di giochi. Loro certo mi avrebbero invitato a casa, a vedere quella meraviglia moderna. Certo è che se la tv fosse finita nelle grinfie della signora Aglieco del primo piano o peggio ancora dell'avvocato Sabbatini che stava sopra di noi, non ci sarebbe stata nessuna speranza di vedere neppure una partita dei Mondiali.

Ebbene sì: era il 1978, io avevo solo dieci anni e quell'estate si disputava la competizione in Argentina. Sicuramente il più controverso tra i Mondiali, ma nella mia memoria uno dei più belli. Non divaghiamo però.

...Lo stupore si trasformò in meraviglia e successivamente in emozione quando ebbi la chiara percezione che quel prodigio della tecnologia stava per essere depositato nel salotto di casa NOSTRA.

Qui entra in gioco uno dei primi flashback di questa storia. Ci sono dei momenti, al netto dei ricordi più o meno alterati che ci consegna il tempo, che si fermano nella nostra memoria; potresti ancora annusarne gli odori o ascoltarne i rumori di sottofondo. Per esser più chiari, tutti noi, fortunati aggiungo io, ci ricordiamo dell'emozione delle mattine del 25 dicembre: pavimenti freddi, piedi scalzi e cuore gonfio.

Ecco: più o meno così quel giorno, anzi quel preciso momento, ha scelto di tatuarsi indelebilmente nella

mia memoria, al pari di rari altri meravigliosi. Fu l'Italia calcistica forse più bella di sempre, a detta di molti; io non lo capii subito, ero troppo piccolo. Ciò che mi colpiva e di cui ho memoria, come spesso accade ai bambini era il contorno alle partite: i coriandoli lanciati come neve all'inizio dei match, l'assordante e continuo suono dagli spalti che prima di me aveva imparato a conoscere chi aveva visto o ascoltato i mondiali in Messico, insomma quella strana colonna sonora dei Mondiali sudamericani. Eppoi c'era Mario Kempes, c'erano i capelli lunghi di quasi tutti i giocatori, le basette fluenti, i calzoncini corti sulla coscia. C'era il pallone Tango, che nella versione di gomma divenne protagonista nei nostri pomeriggi infiniti, quello per le partite importanti perché "non va a vento!" ...E c'erano le maglie delle squadre, sì: finalmente a colori! Le maglie senza i nomi dei giocatori scritti, solo con il numero: da 1 a 11 per i titolari secondo il rispettivo ruolo in campo. In realtà c'era stato già un certo 14, tra i titolari; e poi ci sarebbe stato un certo 5, non stopper ma regista... Ma questa è un'altra storia.

Eppoi c'era la maglia dell'Olanda. Un genio del design ne aveva disegnato i numeri in nero contornandoli con un sorprendente bianco che li rendeva tridimensionali, visibili anche dalla Luna. Ecco, il retro di quella casacca è il mio nettissimo ricordo di bambino. E lo sono quei Mondiali, i pomeriggi e le sere insieme davanti alle partite, il ricordo delle persone con cui li ho condivisi, la felicità insensata e genuina del momento, le case chi ci hanno visti tutti insieme, dai cugini ai pacchetti di sigarette fumate ininterrottamente dai grandi, alla padella di zia Liliana che lei portava con sé in trasferta, cioè a case degli altri parenti, perché "la matriciana come viene nella padella di zia Liliana...". E c'è il fatto che Pietro, il mio Pietro, è nato a giugno del 2006. Eppoi c'era mia madre.

Filippo Da Soller
1968

1978
Argentina

ARGHENTINA ARGHE' MUNDIAL

Il primo ricordo che ho di un Campionato Mondiale di Calcio giocato dall'Italia è la copertina di un disco con la sigla ufficiale del torneo. Non so se all'epoca mi attirava di più la biondina della foto o il campo da calcio; sta di fatto che oggi sappiamo che quel 45 giri conteneva niente di meno che le musiche di un futuro Premio Oscar come Morricone. Tutto per lanciare la marcia ad ARGHENTINA... bum bum bum... ARGHE' MUNDIAL! I Mondiali del 1978!!!

Quel 45 giri ce l'ho ancora, e poco tempo fa mi è capitato di ascoltarlo di nuovo. Ripetere i gesti di una volta per ascoltare la musica è stato un po' laborioso: all'epoca non era proprio come oggi, che tutta la musica del mondo ce l'abbiamo in tasca e basta "clickare". Nel 1978 bisognava avere il disco, aprirlo, posizionarlo con il dischetto riduttore su un giradischi a puntina, inserire la velocità giusta, posizionare la puntina, sperando che non gracchiasse, e poi aspettare mentre il disco girava, e lei, la puntina, avanzava con qualche crepitio, e finalmente lei, la musica, iniziava. Una poesia, un tempo perso al quale oggi non siamo più abituati.

Qualche giorno fa, dicevo, dopo l'ennesimo trasloco, ho ritrovato una scatola con i dischi di quando ero bambino, e visto che ho ancora un giradischi, appena ho iniziato ad ascoltare la *Marcha Official del Mundial '78*, mi sono ritrovato tutto d'un botto ai pomeriggi dopo pranzo di quel lontano giugno romano, quando avevo otto anni.

I miei ricordi nitidi: la sala da pranzo con il carrello della televisione, che per noi era ancora in bianco e nero, con sotto un giradischi grigio, con le casse grandi che si potevano riporre sopra al giradischi, come a chiudere un sarcofago, oppure, quando si usavano per ascoltare la musica, posizionarle al di qua e di là da esso, srotolando il filo che le univa al giradischi, visto che il wi-fi era ancora e solo un concetto lunare.

Quel disco me lo aveva regalato mia madre. Più o meno passavo il mio tempo libero o a casa a giocare a palletta, a volte lanciandola contro il muro per simulare un cross, che io puntualmente terminavo colpendola al volo, verso la porta, che era la finestra, ben fornita di tende che come una rete attutivano l'impatto, o da qualche amichetto del palazzo, sempre a giocare a palletta o a qualche altro gioco a sfondo calcistico, oppure al parco del condominio, dove iniziavamo ad organizzare le prime partitelle in un originale campetto di terra battuta, dove si giocava ad una specie di calcio-padel, ,a che per noi era come lo Estadio Monumental di Buenos Aires. Insomma, non è stato difficile per mia madre, concludere che quel disco ed un giornalino con tutto il calendario di El Mundial '78, dove io avrei dovuto scrivere i risultati delle partite e compilare i vari gironi di qualificazione, a mano a mano che il torneo prendeva il largo, erano un gesto d'amore che avrei certamente apprezzato.

Il giorno dell'esordio dell'Italia quel disco lo avevo già consumato abbastanza, e quella marcia, quella musica epica mi faceva sognare partite eroiche, come quella dei Mondiali in Messico del 1970: Italia – Germania 4-3, naturalmente, che mio padre mi aveva raccontato tante volte facendomi leggere i nomi dei calciatori, dei quali avevamo tutte le firme raccolte su un quadro nero con un Messicano con sombrero in arancione, che avevamo all'ingresso sopra la lavatrice. Mi diceva sempre “Tu sei nato nel 1970, l'anno di Italia Germania 4-3 e di un grandissimo Brasile di Pelè... Vedi questa firma? E' di Gigi Riva, l'insuperabile *Rombo di Tuono!* E questa? È di Albertosi, il portiere... E questa? Questa è di Rivera, quello che ha segnato il quarto goal! ...Pensa, il 1970: scudetto al Cagliari (lui era nato a Cagliari, era sardo), una grande Nazionale, un grande Mondiale con la partita più bella di sempre... E insomma un'Italia e il popolo sardo, tutti a testa alta! ...E poi sei nato tu: più di così!”

Ma insomma, quello del 1970 è stato un altro Mondiale.

In quello del '78, la composizione dei gironi che uscì dalle urne fu la seguente...

Gruppo 1: Argentina, Italia, Ungheria, Francia;
Gruppo 2: Germania Ovest, Polonia, Messico,

Tunisia; Gruppo 3: Brasile, Spagna, Svezia, Austria;
Gruppo 4: Paesi Bassi, Scozia, Perù, Iran.

Quindi l'Italia avrebbe giocato con i padroni di casa dell'Argentina, che erano dati per favoriti.

L'Italia aveva una bella rosa, erano giocatori che conoscevo bene, perché avevo iniziato ad immaginare il calcio la domenica alla radio, poi a vedere i gol a *90° Minuto* di Paolo Valenti e poi a *La Domenica Sportiva*... E siccome la Nazionale era formata da tanti giocatori della Juve, stavo diventando "gobbo" e tifavo un po' per la Juve, un po' per il Cagliari, per mio padre, e un po' per le romane, perché a Roma dove vivevamo le romane le segui per forza.

Ma ecco, la squadra italiana era più o meno questa: Zoff, Gentile, Cabrini (terzino fluidificante giovanissimo... uno dei miei idoli), Benetti, Bellugi, Scirea, Causio, Tardelli, Rossi, Antognoni e Bettega (che mi piaceva molto). Poi c'erano anche altri giocatori fortissimi, come il gruppo del Toro: Zaccarelli, Pecci, Pulici, Graziani e i fratelli Sala, poi Bordon, Manfredonia, Maldera e il mitico Cuccureddu (un po' di Sardegna ci vuole sempre). Allenatore, il grande friulano: Enzo Bearzot.

L'Italia esordiva il 2 giugno, Festa della Repubblica, che all'epoca si faceva ancora la parata militare ai Fori Imperiali. Ma laggiù in Argentina non era quasi estate come qui, anzi era inverno pieno; proprio dai Campionati del Mondo di Calcio capii che sulla Terra non è sempre la stessa stagione, e neanche la stessa ora. Quindi: si giocava in inverno e all'ora di pranzo, e invece qui era un tardo pomeriggio di quasi estate.

Avevo aspettato tanto l'inizio dei Mondiali dell'Italia contro la Francia... che alla fine mi sono perso l'inizio!

E' andata così. Era tutto pronto, la tele accesa, io c'avevo un cappelletto con lo scudetto dell'Italia, e mia madre aveva faticato un bel po' a tenermi calmo, quasi sembrava che in campo ci dovessi entrare io... Avevo fatto tutto il riscaldamento, stretching corsette e tiri a palletta compresi.

Giocatori in campo, inni nazionali... e mamma che mi chiede di scendere un attimo giù da Bonolo, l'alimentari sotto casa, che lei sta cucinando e le serve subito la panna. Parentesi: all'epoca i bambini di otto anni uscivano anche da soli, non solo scortati da un esercito di genitori, nonni, amici dei genitori e guardie del corpo varie. Chiusa parentesi. Allora ci

penso un attimo: a scendere le scale dal sesto piano ormai sono più veloce dell'ascensore, questo l'ho già provato, ci metto due minuti, esco dal cancello, corro da Bonolo, entro, vado al frigo, prendo la panna, gli dico di *segnare*, anziché pagare, così faccio prima, e torno su; in tutto ci vorranno 4-5 minuti. "E va bene, ma', vado io".

Nota, per i moderni: *segnare* voleva dire "non pago oggi, pago a fine mese", era un'usanza comune, una sorta di patto sociale che all'epoca si applicava tra commercianti e clienti abituali, per aiutarli ad arrivare a fine mese con lo stipendio. Fine della nota. Perciò volo giù come un fulmine e arrivo nel negozio che, penso, non avranno neanche battuto il calcio di inizio, eseguo tutto il progetto e sfreccio davanti alla cassa facendo vedere la panna mentre dico "Può segnare per favore?", ma mi sento rispondere da una signora, con spiccato accento romano, "Eh, te segno te segno, però intanto qui ha già segnato pure la Francia, porca pupazza!!" Frenata. "Come, ha segnato la Francia?!?" "Eh, guarda un po' qua..." E mi fa scorgere una piccola televisione portatile poggiata a fianco della cassa "...Guarda: stanno a fa' rivede' il gol della Francia... Dopo 44 secondi: guarda, guarda un po'... iniziamo bene!"

E questo fu il mio primo approccio ad un Mondiale di Calcio dell'Italia: alla cassa di un alimentari, a vedere un gol della Francia.

La via della risalita verso casa fu più lenta. Uscii dal *minimarket*, così c'era scritto vicino al nome Bonolo, attraversai la stradina, di nuovo nel cancello, poi nel portone, aspettai l'ascensore senza fretta e meditai, in romanesco pure io: "Daje che siamo solo all'inizio, se 'sti *galli* dovevano segna' meglio subito, così c'avemo tutta la partita pe' fajene un paio!"

...E così andò: Paolo Rossi, di rapina, come solo lui sapeva fare, al 29' del primo tempo; e poi Zaccarelli, un atipico baffuto granata, un gentiluomo che sembrava uno che sul campo da calcio ci fosse capitato per caso: goooool! Al 52', quasi in apertura di ripresa.

Dunque il mio esordio mondiale si era concluso con una vittoria. Ogni tanto, durante la partita, mi ero affacciato dal balcone: in giro pochissima gente, uno strano silenzio dalla strada invece tutti i giorni trafficata. Quel giorno si poteva sentire la telecronaca della partita uscire dalle finestre delle case intorno.

Pochi giorni dopo, l'Italia giocò ancora; completo azzurro, contro l'Ungheria, e quella volta non ci fu partita: dopo mezz'ora stavamo già 2 a 0, il solito gol di rapina di Rossi, e poi Bettega; e dopo ci pensò Benetti a mettere al sicuro il risultato, ma alla fine concedemmo ai magiari il gol della bandiera: 3-1.

Oh, finalmente si giocava con l'Argentina. Padroni di casa. Squadra fortissima. Candidata alla vittoria finale, anche per via di inevitabili favoritismi.

Stadio Monumental con quasi ottantamila spettatori. Per me quella era LA partita del Mundial. Ci si giocava la testa del Gruppo 1. Le prime due sarebbero passate alla fase successiva del torneo...

Ma, un momento: a che ora si gioca? Le sette di sera in Argentina? Dunque qui sarà notte piena: l'una, le due, le tre di notte... tra il 10 e l'11 di quel giugno del '78. Uhm... Papà avrebbe lavorato quella notte, perché faceva i turni all'aeroporto di Roma; quindi mi sarei dovuto svegliare da solo e vedermi la partita: una partita dall'altra parte del mondo, di notte, da solo. Ce la dovevo fare, dovevo assolutamente vedere quella partita! Avevo una specie di premonizione: avremmo giocato bene e dimostrato a tutto il mondo chi è l'Italia.

Convinsi mia madre che avrei dormito nel suo letto, così se non avessi sentito io la sveglia all'una di notte, lei sicuramente sì e mi avrebbe svegliato.

Dieci minuti prima che suonasse il *drin*, io ero già sveglio!

La partita non tradì le mie aspettative: la voce del telecronista sembrava venire da lontano...

“Buonanotte signore e signori telespettatori, chi vi parla vi parla da uno stadio gremito che sembra una bolgia infernale, con ottantamila tifosi argentini, pronti a sospingere la loro nazionale alla conquista di questo Mondiale. Ma l'Italia non sarà un avversario facile per Kempes, Passarella, Tarantini, Ardiles, Bertoni ed il CT Menotti. Entrambe le squadre vengono da due vittorie, e vogliono vincere il loro girone.”

L'Italia giocò per la prima volta con la sua divisa storica: maglietta e calzettoni azzurri, pantaloncini bianchi. Fu una battaglia. Io avevo temuto una mia battuta d'arresto: la palpebra che pesa, l'occhio che si chiude... e poi magari accorgermi che fosse già mattina presto, a partita finita e tv che ronza senza più alcuna immagine...

Invece manco per niente: stetti sveglio tutta la partita, impossibile dormire! Finché...

“...Minuto 67. Antognoni per Bettega, che a un paio di metri dall'area di rigore avversaria scambia di prima con Rossi, che chiude il triangolo di prima intenzione con un colpo di tacco e permette al compagno di squadra Bettega di concludere con un tiro di prima nell'angolino basso. Tutta la difesa dell'Argentina abbacinata dalla bellezza, la classe, la velocità, l'astuzia, la semplicità dell'azione proposta dagli azzurri. Fillol è battuto. Lo stadio ammutolito (avrebbe quasi voglia di applaudire... ma non si può): Rossi, Antognoni, Bettega, Rossi, Bettega, Bettega... Bettega e GOL! Ha segnato l'Italia!”

Gol bellissimo, il più bello del torneo. Italia fa la voce grossa nella tana dei favoritissimi argentini, che non riescono a penetrare il muro eretto da Bearzot davanti a Zoff.

Gli azzurri saranno poi battuti dall'Olanda (1-2) nella gara decisiva del girone semifinale e dal Brasile nella finalina per il terzo posto, ma saranno l'unica squadra a potersi vantare di avere battuto l'Argentina campione del mondo 1978 a casa sua, nel MONUMENTAL!

Ma il mio primo Mondiale finiva lì: all'alba del 11 giugno 1978, il mio cassetto dei ricordi, e quello della storia della Nazionale italiana di calcio, si erano già riempiti abbastanza quella notte. Una di quelle notti magiche, che avremmo cantato tanti anni dopo e per tanti anni ancora, quelle notti che non puoi dimenticare. Quelle notti che tutti si ricordano dove erano e cosa hanno fatto. Quelle notti dei Mondiali di Calcio dell'Italia.

Quella notte, penso, è iniziata anche la nostra vittoria ai Mondiali del 1982. La squadra rimase praticamente la stessa, con alcuni innesti naturali tutti più o meno per sopraggiunti limiti di età: Bruno Conti al posto di Causio; Oriali al posto di Benetti; Collovati al posto di Bellugi; Graziani al posto di Bettega. Sì: quella squadra, quella notte in Argentina, iniziò a vincere i mondiali successivi in Spagna. Perché un'altra cosa che ho imparato è che i Campionati Europei magari li vinci anche per caso, come capitò alla Danimarca nel 1992, alla Grecia nel 2004, forse anche all'Italia l'anno scorso, ma i Mondiali no: non ho mai visto un Mondiale vinto per caso. E quello del 1982 è stato senza dubbio il più

bel Mondiale vinto dall'Italia. E' stato forse il *mio* Mondiale: avevo dodici anni, e vidi le partite in posti sempre diversi, con gente sempre diversa. Rischiai una costola rotta a forza di abbracciare tutti quelli che avevo intorno, e rischiai la voce a forza di gridare ai bordi delle strade con bizzefte di caroselli; finii in una macchina sul lungomare di Terracina, con la Coppa del Mondo tra le mani, insieme a pentole e cucchiarelle di legno, e la maglia dei Mondiali scolorita, a fare un gran baccano per gridare a tutti quanti e per gridarci in faccia: Campioni del Mondo!!!

...Ma insomma, quello fu un altro Mondiale; e spero che qualcuno qui ve lo racconti.
Anche se più bello ancora sarebbe riviverne uno così, prima o poi.

*Francesco "Tato" Collu
1970*

1978
Argentina

SERAFICO

Giugno 1978, avevo sette anni, anzi ancora non li avevo compiuti.

Il calcio era già passione, da maggio andavo allo stadio pressoché regolarmente, con la mia bandierina fatta in casa, con zio Werther che, pazientemente, sopportava ogni mia paturnia per l'intervallo troppo lungo, l'assenza di tiri, Nanni che, trasferitosi al Bologna, però ci segna...

I mondiali arrivavano come "l'evento", il primo grande, dopo *Goldrake* e *Supergulp*, che avrei potuto vedere sul nostro mitico Saba a colori.

Non solo, ma si giocavano in Argentina, e quindi molte partite erano a notte fonda (per me) con l'emozione di poter restare sveglio (perché alle 21 al massimo si doveva dormire, di norma).

Ed eccoci quindi al 2, di giugno, a quell'Italia che, senza troppe aspettative, entrava in campo contro la Francia di Platini (ancora non esploso, ma sempre Platini), Six, Lacombe, Trésor, Bossis e Henry Michel. Prima della partita, tra i grandi, serpeggiava il malumore per la presenza di Romeo Benetti titolare, e per un esordio che, secondo sempre la visione dei grandi, ci vedeva sfavoriti. Facciamo come il '74, si diceva... siamo troppo poco esperti, si proseguiva...

Zio, come sempre posato nei commenti, presagiva invece una buona partita e, in ogni caso, si disponeva a godersela.

Papà, che all'epoca ci sentiva benissimo, limitava i commenti al minimo, anche per non scatenare mamma, noto "menagramo" e pronta sempre al disfattismo aprioristico (quando giocava l'Italia... ed è ancora così!); ma tifa più l'Italia del suo Napoli, nazionalista nello sport come poche altre persone.

Io ascoltavo rapito, assorbendo le parole che fluttuavano nella stanza, pronto e rivendermele con gli amichetti.

Ma veniamo ai fatti.

A pochi istanti dal fischio di inizio, mamma, con il suo italo-napoletano strascicato, ma latentemente snob, si alza e dice: “Nun mm piace... non li vedo bene, non sono entrati concentrati...” Avrei voluto risponderle “Ma come fai a saperlo, la partita non è ancora iniziata...”

L'arbitro dà il via, la Francia manovra sulla sinistra, non è passato neanche un minuto che Six, velocissimo e capellone, mette al centro una palla che (“basta spingere” *ante litteram*) Lacombe insacca inesorabilmente alle spalle di un Dino Zoff già attempato e, nell'occasione, poco reattivo.

Uno dei gol più veloci della storia dei mondiali.

“Ecco!” prorompe mamma in preda a una mistica commistione di soddisfazione da Cassandra e irritazione per lo svantaggio... “l'avevo detto!”

Mi alzo, senza battere ciglio. Mi reco al bagno dove so essere i cerotti, quelli grandi che uso solo per le sbucciature al ginocchio. Ne prendo uno e dopo averlo faticosamente aperto (non sono mai riuscito a farlo con precisione, anche oggi è così), torno di là in sala, e con serafica calma lo appongo sulla bocca di mamma, implicitamente intimandole un dignitoso silenzio.

Nessuno osa proferire parola, e anche mamma, sebbene infastidita, sorride sotto quel Salvelox prontamente giunto a terminare qualsiasi sibillino successivo intervento.

Per la cronaca, l'Italia poi vinceva 2 a 1 con gol di Rossi, peraltro tra i più surreali mai visti, con un flipper ai limiti della telecronaca fantozziana di Italia-Inghilterra, e di un subentrato Zaccarelli, mio mito per i baffi meravigliosi.

Lucio Andreozzi
1971

1982
Spagna

COME DA TRADIZIONE DI FAMIGLIA

A inizio estate 1982 ero un quasi dodicenne tendente a immergersi nei giochi, perlopiù inventati di sana pianta. Anche se il gioco aveva a modello uno sport reale, non era facile convincermi a giocare secondo le regole universalmente riconosciute. Doveva sempre esserci qualche apporto immaginifico. Un paio di anni prima, mio cugino Giorgio mi aveva spiegato che con suo padre giocavano a fare le corse ciclistiche con le foto ritagliate dei campioni. Nella nostra versione, i veri ciclisti erano sostituiti da buffi personaggi che disegnavo, assegnandogli nomi improbabili e nazionalità meno che inadatte (il più forte, per capirsi, era il polacco Gandegandeganghè). Mio padre, a sua volta, mi aveva trasmesso la passione per la simulazione di partite di calcio, altro gioco che - come da tradizione di famiglia - si faceva ritagliando figurine di calciatori dalle riviste sportive e piazzando le squadre così ottenute su una tavola o direttamente sul parquet del pavimento, con un bottone a mo' di palla e come porta un libro (la traversa) in equilibrio su due audiocassette (i pali). Una variante parecchio casareccia del Subbuteo. Anche in questo caso, però, il modello ispiratore - il calcio vero - lo lasciavo sullo sfondo, visto che preferivo giocare con squadre di pupazzetti (all'epoca andavano di moda i puffi, ma se ne trovavano a bizzeffe, tratti da ogni fumetto o cartone). Io e i miei cugini Lucio e Giorgio, all'incirca miei coetanei, avevamo ciascuno il proprio campionato. Muppet-Piedolani era il match di cartello.

Insomma, il calcio che tutti seguivano o praticavano per me era una materia ancora avvolta nelle nuvole. Mi piaceva la Roma, a differenza di papà che tifava Lazio (probabilmente pensava che i principi che valeva la pena tramandarmi fossero altri) ma niente di più. La radio la domenica pomeriggio era un brusio che non mi catturava. I mondiali del '78 li avevo saltati a piè pari: anche volendo, poi, ero ancora

troppo piccolo per il fuso orario dell'Argentina. Pure durante i campionati europei del 1980 ero stato piuttosto distratto.

Da qualche mese però, complice la visione di "Fuga per la vittoria" (uscito esattamente un anno prima, ma recuperato in seconda o terza visione alla sala parrocchiale del S. Giuseppe) il mio rapporto col gioco del calcio stava cambiando. Nel film recitavano veri giocatori (da Pelé a Bobby Moore, passando per Deyna, Thoresen e Van Himst) nel ruolo di prigionieri di guerra - la Seconda Mondiale - chiamati a rappresentare gli Alleati in una sfida calcistica impossibile contro la Germania nazista. Eccoli, i principi da tramandare! Al cinema mi ero emozionato come un vitellino (tutt'ora, se ascolto il tema di Bill Conti mi parte il luccicone in automatico) e avevo deciso che dovevo saperne di più su quei calciatori: Pelé aveva già smesso (ci pensò papà a spiegarmi bene che fenomeno fosse stato) ma certi giocavano ancora e avrebbero preso parte al mondiale in programma a giugno in Spagna. C'era Ardiles per esempio, che nel film faceva un numero pazzesco passandosi di tacco il pallone sopra la testa, ma pure il più oscuro John Wark, scozzese, che avevo trovato sull'album Panini del "Mundial", il primo completato fino all'ultima figurina (McDermott, dell'Inghilterra). Con una specie di corso accelerato, mi ero studiato le caratteristiche di tutti i calciatori che di lì a poco avrei ammirato in televisione, dai già noti Maradona, Platini e Rummenigge a un'Italia circondata da scetticismo, in cui brillava la stella di Bruno Conti. Poi il Brasile di Zico, Socrates, Cerezo, Junior e il mio preferito, Falcao. Ma un fascino irresistibile ce l'avevano le nazionali esordienti. Ce n'erano tante, da ogni angolo del pianeta: per la prima volta il mondiale si sarebbe disputato a 24 squadre, con un afflusso inedito di rappresentanti africane, asiatiche e centroamericane, accanto alle classiche di Europa e Sudamerica. C'era perfino la Nuova Zelanda, unica dell'Oceania. Sembrava quasi un'Olimpiade. Sull'album quei calciatori sconosciuti non avevano neanche diritto alle figurine singole, ma divise a metà, come quelle della serie B del campionato italiano.

Il mondiale cominciò con la sorprendente sconfitta, nella gara di apertura, dell'Argentina campione in carica contro il Belgio (0-1, gol di Vandenberg). Le

sorprese, nel primo turno a gironi, furono più di una, qualcuna anche per merito delle mie tifatissime squadre “terzomondiste”. L’Honduras fermò sul pari i padroni di casa della Spagna e l’Irlanda del Nord. L’Algeria, addirittura, riuscì a battere 2-1 (Madjer-Belloumi) la fortissima Germania Ovest. Incredibile! Il Camerun (presentato come una combriccola folkloristica) pareggiò i tre incontri con Perù, Polonia e Italia. Imbattuti. Clamoroso. Peccato però che alla fine, di riffa o di raffa, le grandi tradizionali riuscissero sempre a sfangarla. La Spagna in qualche modo passò il turno, l’Honduras uscì, per la disperazione del portiere Arzù, steso a terra in un sommesso pianto. L’Algeria ne vinse un’altra (col Cile) ma poi una pastetta orrenda tra tedeschi e austriaci mandò avanti la Germania, che finirà per giocarsi il titolo con l’Italia, pure lei qualificata a scapito del Camerun (stessi punti, stessa differenza reti, un gol fatto in più).

Quello che accadde nel secondo turno a gironi, nelle semifinali e nella finalissima lo sappiamo tutti. Il Brasile, che giocava anche meglio di quelli di “Fuga per la vittoria”, restò con un pugno di mosche. Francia e Germania Ovest misero in scena una semifinale da poema omerico. L’Italia, data per spacciata dopo quel pareggio “disonorevole” coi camerunensi, si riscattò e fu campione del mondo.

Da quell’estate 1982 fino ad oggi, non mi sono perso una partita dei mondiali. Allora mi ero fatto l’idea che il calcio fosse uno dei pochi sport dove cose inimmaginabili, talvolta, possono capitare. Ogni tanto, raramente, ancora si verificano storie che sembrano avere più a che fare coi giochi strampalati di un quasi dodicenne che con la realtà.

E ancora ho da parte le figurine dei calciatori di ogni angolo del pianeta, per rigiocare le partite con un bottone, come da tradizione di famiglia.

Manrico Andreozzi
1970

1982
Spagna

ERA GIUSTO COSI'

L'estate negli Anni '80 durava tre mesi. Mamma e papà mi portavano a Trevignano il 15 giugno e tornavamo a Roma il 15 settembre.

Era cambiare vita, era cambiare mondo, amici, volti, colori.

A Trevignano c'era il gelato quello buono, c'era il campetto sotto casa con le ginocchia sbucciate e gli amici grandi di mio fratello che dicevano che ero bravo in porta. C'era il lago con la barca a remi di papà che mi portava a pescare.

C'erano i vicini di casa simpatici, non come quelli di Roma, che loro vivevano lì proprio tutto l'anno. E perciò avevano una tv più grande della nostra, e ci invitavano a vedere le partite a casa loro.

Io me le guardavo tutte, mica solo l'Italia. Mi ero affezionato alla Francia perché ci giocava un certo Belloné, ala destra con il numero 7. Mio padre diceva che forse era suo cugino. Io non capivo... come *forse*? Boh. Comunque facevo un po' anche il tifo per loro. Anche perché l'Italia non andava molto bene. Non riusciva a vincere una partita neanche con il Perù o con il Camerun.

Papà e i suoi amici ne parlavano male. Dicevano che giocava male, che i giocatori sembravano degli zombie. Che Paolo Rossi non doveva giocare, era bianco in viso. Doveva giocare Altobelli, che era più giovane e bravo.

E poi mi ricordo un pomeriggio caldo, le maglie oro del Brasile, Falcao bello come il sole, Zico era un Dio, Socrates sembrava danzare.

Ero quasi tentato di fare il tifo per loro. L'Italia giocava male. Però il telecronista era così eccitato, e tutti intorno a me increduli.

E allora se tutti erano felici così, vuol dire che era giusto così.

Da lì in poi mi sembrò naturale vincere il mondiale, i
caroselli per strada a Trevignano, il bagno di notte,
le bandiere ai balconi.
Trevignano non era mai stata così colorata.
E non lo sarà mai più.

Giorgio Bellone
1974

1982
Spagna

LA COLONNA SONORA

Avevo sei anni e mezzo ed i Mondiali che si tennero in Spagna, nel 1982. Sono i primi mondiali di cui abbia memoria.

Onestamente non ricordo tutto ciò che successe prima, il calcioscommesse, le squalifiche e le polemiche che accompagnarono la Nazionale a quel Mondiale. Di tutto questo fui cosciente solo negli anni successivi.

Per me, appassionato di calcio, quelli erano i “Mondiali di calcio” cui partecipava la nostra squadra: erano un evento da non perdere.

Ho ricordo di tutte le partite viste sul televisore, ovviamente a tubo catodico e in bianco e nero.

Quante difficoltà aveva l'Italia durante la fase a gironi, ma poi i successi incredibili contro Argentina e Brasile. Le fughe sulla fascia di Bruno Conti e il mito di Paolo Rossi che prendeva corpo.

Ma il ricordo che ho indelebile è la finale: Italia - Germania Ovest.

Eravamo in piena Guerra Fredda, la Germania era divisa in due ed esisteva ancora l'Unione Sovietica. Ma questo non era importante, l'importante era la finale dei Mondiali!

Tutta la famiglia fu invitata a vedere la finale a casa dei vicini, perché loro avevano... il Televisore a Colori! Sì, avete capito bene: il Televisore a Colori!!! Che cosa incredibile, una novità assoluta per me, una cosa mai vista. Tutto questo non faceva altro che dare ulteriore solennità all'evento.

Ricordo le esultanze ai goal dell'Italia e la gioia che c'era nell'aria. Anche mamma vedeva la partita con noi ed era felice!! Nemmeno il goal del 3-1 dei tedeschi ci impensieri troppo, ormai la partita la si consideravamo finita.

Al triplice fischio, l'apoteosi! Caroselli per tutte le strade, noi tutti che correvamo da una stanza all'altra con le bandiere e i fischietti, e per le mura risuonava il suono del nostro giradischi portatile: quello di plastica con il manico di colore rosso/arancione, quello con cui generalmente ascoltavo la storia di Pinocchio a puntate; ma quella sera, invece, e senza soluzione di continuità, suonava solo il disco della Fanfara dei Bersaglieri, un ricordo di gioventù di papà. Forse non era l'accompagnamento più giusto, ma per tutti noi era bellissimo. Era la perfetta colonna sonora per quella serata incredibile, in cui a mezzanotte eravamo ancora tutti svegli ad ascoltare musica, a correre intorno al tavolo rotondo della sala da pranzo, ad urlare la gioia dalle finestre spalancate di quella calda estate romana.

FC
1975

1982
Spagna

TUTTI DENTRO, NESSUNO FUORI

Nel 1982 avevo cinque anni, e quando l'Italia giocò contro la Germania Ovest li avevo compiuti da appena un mese.

Non tanto la tenera età, quanto l'incapacità – allora come oggi – di tenere ferma l'attenzione sulle azioni e sul gioco nella sua complessità, rende sfocato il ricordo del susseguirsi delle azioni e degli eventi, ma nitidi i particolari.

La casa di Via Chiusi mancava di una stanza. I miei genitori avevano sistemato la televisione “grande” nella loro camera da letto, che noi eravamo abituati a considerare il prolungamento di un salotto assente, che si concludeva in cucina.

Ci ricordo seduti a terra, vicini allo schermo. La luce della televisione illuminava parzialmente la stanza. Quella luce densa, calda, palpabile degli apparecchi a tubo catodico.

Da così vicino, sento il ronzio dell'apparecchio, avverto il calore, osservo le immagini piatte che si muovono, scattano, più per lo sfarfallio del monitor che per il gesto atletico dei calciatori.

Da così vicino, allungo la mano e avverto l'attrazione elettrostatica, quella che se ti avvicinavi con la testa ti catturava i capelli e, a pensarci ora, avverto distintamente quell'energia seduttiva e un odore che non saprei definire, ma chiaro e consistente nelle narici.

Non avverto il freddo del marmo del pavimento, in quella calda serata estiva, ma l'irregolarità morbida della moquette che mio padre aveva attaccato, precisa in alcuni punti, storta in altri. Un calore ed un solletichio sulla pelle, che oggi non sopporterei, di 11 luglio, ma che allora mi piaceva e mi divertiva.

L'11 luglio del 1982, avevo cinque anni e una facile distraibilità che mi ha fatto perdere le azioni migliori, l'emozione, l'eccitazione, il ritmo irregolare del gioco e dell'umore.

Eppure, quelle emozioni saturavano la stanza e arrivavano dritte a colpire anche me. E il culmine della storia è arrivato come uno terremoto.

Un'esplosione sullo schermo. Uno scossone vicino a me. E' mio padre che salta, inciampa, precipita a terra. Si rialza. Spalanca la finestra, corre fuori, urlante! Il Mondo entra tutto nella stanza: le grida, i salti, i cori, il movimento rapido e ondeggiante dei tricolori, il caldo, la notte, le stelle, il capitalismo, il comunismo.

Tutti dentro, nessuno fuori.

Valentina Patacchiola
1977

1986
Messico

IL BACIO DE DIOS

Dei Mondiali in Messico – i *secondi* in Messico, dopo quelli del '70 – si è detto, scritto, visto e rivisto tanto. Specie di *una* partita, e specie di un gol... anzi: *due*. Certo, sto parlando di Argentina-Inghilterra e sto parlando dei gol di Maradona in quella partita: il primo, forse il più *perfido* di sempre, e il secondo, forse il più bello.

Ma io qui, pur dicendo proprio di quel Mondiale, di quella giornata, di quell'incontro e di quelle prodezze, voglio raccontare un'altra cosa. Perché sì il pallone mi è sempre piaciuto, giocarlo e vederlo e tifarło, ma altrettanto – specie a quell'età, i miei implacabili dodici anni e meravigliosi – mi son piaciute sempre *le femmine!*

Ed è praticamente soltanto un'inquadratura, che lascio qui per ragazzini e ragazzine che – come ci ha detto chi ci ha chiamati a raccolta per questo collage di ricordi sportivi (ma non solo) – dovranno aspettare il 2026, se va bene, per tifare Italia in una fase finale di Mondiali di Calcio.

L'Italia era già fuori. Sì: dopo un discreto primo girone – una vittoria contro la Corea del Sud e due pareggi, con Argentina e Bulgaria... qui si poteva far meglio – agli ottavi di finale aveva incontrato la Francia di Platini, che all'epoca era davvero *le Roi*, e infatti prima lui e poi Stopyra avevano uccellato Giovanni Galli e un po' tutta la Nazionale, come spaesata e fuori giri. Fine del Mondiale per noi. E per me romanista, fine di una stagione pallonara *maledetta*: due mesi prima avevamo buttato al gabinetto una rincorsa fantastica alla Juventus capolista, perdendo in casa alla penultima giornata contro il Lecce *già retrocesso!* ...Vabbè, mio padre un altro po' e ci resta secco e io ancora oggi, trentasei anni dopo, mi ci mangio le mani.

Ma ecco l'inquadratura.

22 giugno, domenica, sera al fuso orario di Roma, mezzogiorno passato... anzi verso l'una, a quello di Città del Messico, stadio Azteca; e stiamo a cena da amici, a vederci tutti insieme questo bel quarto di finale tra Argentini e Inglesi il quale, oltre ad esibire Maradona in campo, promette scintille per via, dicono i grandi, della coda velenosa dei fattacci alle Falkland, o Malvine, di pochi anni prima. C'è Sabrina, la figlia di questi amici nostri, che mi è sempre piaciuta. Finito il primo tempo, 0-0, e finita perlopiù la cena – salvo frutta e dolci ma c'è l'intervallo anche per quello, così si potrà portare dentro casa ciò che non serve più dalla bella tavola apparecchiata in terrazzo davanti al televisore, spostato lì apposta sul carrello. “Noi andiamo di là”, dice lei ai suoi, “chiamateci per le fragole!”, e mi porta in camera sua. Poster di Eros Ramazzotti e poster di Madonna. A me mia sorella grande mi fa sentire i Communards, vabbè. Sabrina è proprio carina, stasera ha un maglioncino leggero chiaro chiaro, che sembra morbido come i capelli suoi profumati, li sento benissimo pure da un metro di distanza, un buon odore dolce; due braccialetti al polso, del bellissimo colore Blu di Prussia, un po' di trucco agli occhi vispi, il lucidalabbra che pare smalto, quel nasino con le lentiggini intorno. Si muove nella cameretta come se ballasse. E' della misura perfetta: una mezza testa più bassa di me, non come altre ragazzine dell'età nostra alte come e più di noi maschi! E ha anche due belle... vabbè, ci siamo capiti. Di là è ricominciata la partita. Ci conosciamo da un sacco di tempo, noi due, anche tante vacanze fatte insieme, ci siamo sempre visti un po' come cugini: lei a giocare con me come un piccolo maschiaccio, e io a giocare con lei pure a cose da femmine. Piaciuta, di aspetto, mi è sempre piaciuta – l'ho già detto; e in più, da tipo un annetto, c'è qualcosa di ancora diverso – questo non so dirlo bene. Però anch'io le piaccio, sicuro. Commenti ad alta voce dei papà dal terrazzo: “L'Argentina si è svegliata!”, e le mamme: “Ragazzi, la panna si smoschia, venite!”. Sabrina mi fa: “Indovina chi preferisco della Nazionale!” “Come gioco?” “Ma no: come uomo! ...Tanto non ci riesci.” “Ma se indovino?” (Io non so se ridere già, direi di no, mi trattengo, però mi verrebbe – per la contentezza, dico.) “Caso mai indovini, puoi baciarmi.” (Sta per ridere pure lei, sicuro.) E' perfetto così, penso: lei non solo è bella ma si capisce che ne sa più di me, e mi conosce da

sempre, perciò mi guiderà al mio primo bacio – ah, sì, certo: io ancora mai baciato *con la lingua* – senza che io debba per forza essere, diciamo, il baciatore *perfetto*. Un gioco senza rischi, solo vantaggi! “Ok, ci provo”, rispondo ostentando tranquillità. “Azioni su azioni, venite a vedere!”, strillano dal terrazzo. Scorro mentalmente le facce degli Azzurri, dalle figurine che ho fatto per il Mondiale: Cabrini, troppo scontato, Tardelli, facile, no, Paolo Rossi, no, non è il suo tipo, Scirea, troppo serio, Bruno Conti, noooo, Brunetto è tanto bravo quanto bruttarello, Bergomi, troppi peli... A lei piacerà uno giovane, carino, furbetto e ricetto, uno come Ramazzotti. “Gianluca Viali?” Da di là “GOL! Maradona! Di testa tra le mani di Shilton!” Lei: “Sei proprio un furbetto, ricetto! Bravo: hai segnato.”

Il mio primo bacio: il *bacio de dios*!

Dopo, il secondo gol del Pibe, quella meraviglia, ce lo siamo gustato a tavola mentre nascondevamo a fatica due sorrisi larghi così dietro ai cucchiaini imbiancati.

Non si vive di solo pallone, né di sole fragole con la panna. Né di soli baci, certo. Ma, ragazzi e ragazze: un po' di tutto questo nei momenti giusti, e anche voi ripenserete alla vostra giovinezza come a un'età implacabilmente meravigliosa.

Buona vita!

Giovanni Da Costa
1974

1990
Italia

TUTTO QUELLO CHE AVETE SEMPRE CREDUTO DEL CALCIO E' SBAGLIATO

“Tutto quello che avete sempre creduto del calcio è sbagliato.”

Il tipo pronunciò la frase con lo stesso atteggiamento che ci aveva riservato ogni maledetta ragazza di quella stramaledetta città, Roma, cattiva come diceva Andreotti, che quando c'erano solamente due abitanti l'uno uccise l'altro, e comunque quella frase definitiva il tipo la disse senza neanche guardarci, noi cinque sfigati fuori corso che dopo pali e traverse prese da tutte le ragazze possibili, ci eravamo ritirati tra di noi a bere e a parlare di calcio, e vaffanculo tutti, al San Callisto bevi il vino a mille lire, mandavamo giù quello e venivano fuori i ricordi, Ti ricordi di quel gol che ti ho fatto sotto le gambe in quel campetto dietro casa di tua madre, avevamo fatto sega forse, non mi ricordo perché eravamo andati là, non ci andavamo mai. Ti ricordi? Roma-Lecce, Pasculli, lo stadio pieno e io e mio cugino grande eravamo arrivati in treno da Lecce anche se eravamo già retrocessi, che follia.

Noi dicevamo cose così, e quello s'inserì in uno dei rari momenti di silenzio e dandoci le spalle disse, testuali parole:

- Tutto quello che avete sempre creduto del calcio è sbagliato.

Noi ci guardammo tutti con tutti in uno stallo messicano disarmato, e Flavio, che insieme con me era l'unico romano, rise nel suo modo fragoroso, 'nartro cazzaro ce mancava, disse indicando col bicchiere le spalle di quello. Ma rise così forte e forse bene che il tipo riprese a parlare, in una specie di monologo teatrale che doveva avere mandato a memoria, improvvisato cento volte o forse mai, vai a sapere, un monologo recitato di spalle. Indossava quella che forse era un'uniforme dell'esercito americano, d'epoca chissà ma comunque ben tenuta, stirata e pulita e profumata, da generale, e una kefia

bianconera intorno al collo e una kippah agganciata a mollette piatte e sottili su capelli d'argento. Era di carnagione olivastra, e la pelle, che si sarebbe detta bruciata da sole e sale, manteneva un punto di gioventù; nel parlare dondolava la testa fino a mostrare il profilo di una barba bianca, la mano lunga e ossuta che la accarezzava.

Comunque, noi cinque intono al tavolo prendemmo a girare sigarette e a versare il vino, a ordinare quartini di rosso della casa, è un po' veleno, ma no è buono, E vabbuò però faciteme senti o'santone, sorrideva Mario.

- Il calcio tutto, dai mondiali al campetto dietro casa di vostra madre, ragazzini, non si spiega coi moduli e neanche coi giocatori, si spiega con la vita, i figli e le femmine, la vita, i tradimenti e le vendette. Voi impazzite a dire di tre o quattro o cinque difensori, di colpi di testa di un millimetro fuori, di parate inspiegabili, di palloni che d'improvviso passano là dove non c'era spazio, là dove non c'era luce, e non trovate una spiegazione convincente mai, sì certo il 4-3-3, ma non avete capito niente, e questo andrebbe riconosciuto, il non aver capito ancora niente, questo andrebbe ammesso da tutti quelli che riconoscono Diego Armando Maradona come l'unico Dio del calcio: ma dico io, se Maradona è il Dio del calcio e quindi il calcio è fatto a sua immagine e somiglianza, può forse il calcio essere spiegato con la tattica? O ancora: si può forse spiegare, il calcio a immagine di Diego, con gli errori del singolo?

C'è una cosa da dire di noi tutti, a quell'ora – “Un altro quartino”, “Girala tu ma sotto al tavolino” – non eravamo esattamente presentissimi a noi stessi, ecco tutto, era l'età giusta per quel vivere così, morbido e disattento. Comunque, ovviamente non ricordo bene le parole che pronunciò ma a un certo punto disse che avrebbe potuto spiegarci ogni singolo risultato inspiegabile, ogni partita andata fuori dai pronostici, ogni singolo fatto di calcio, diceva, lui avrebbe potuto spiegarcelo in un'ottica completamente nuova, disse che come Borges nel secondo poema inglese offriva notizie interessanti al tuo riguardo, il ricordo di una rosa gialla vista al tramonto, anni fa, e che in cambio voleva solo la gratitudine dei romani, solo questo disse, “La gratitudine dei romani”, ma Flavio evidentemente travisò perché prese a dire, dimenando un bicchiere vuoto, che i romani sanno

esprimere la gratitudine in molti modi ma soprattutto sanno essere magnanimi, insomma nessuno badò troppo alla richiesta anche perché appena arrivato il cameriere il tipo di spalle rilanciò:
- Scegliete una partita, io vi dirò cos'è accaduto davvero.

Ah, per noi fu una meraviglia, ognuno ne proponeva una con annesso aneddoto personale, risate, e allora la Corea come te la spieghi?, e Roma-Lecce, appunto? Alla fine ci risolvemmo per Italia-Argentina, semifinale mondiale del 1990, 1-1 e infine eliminati ai rigori, noi sulle ali dell'intero Paese contro loro posticci, reduci del 1986, certo con Diego in campo, sì, eppure magari solo quella volta ma Diego non basta a spiegare, perché dovevamo vincere noi e basta, noi che nel '90 non avevamo neanche vent'anni, troppo piccoli per il 1982 troppo vecchi ormai per il 2006 che ci sarebbe stato, dovevamo vincere noi, belli come Baggio e affamati come Schillaci, altro che Diego.

“Quanti anni avevate all'epoca?” domandò sempre senza voltarsi. “Dipende a chi lo chiedi”, rispondemmo incerti, quasi a turno, una parola ciascuno: “Diciamo tra quindici e vent'anni.”

Io ero il più piccolo. Non bevevo, troppo, non fumavo, troppo, ascoltavo, tutto.

- Il cuore della risposta è Napoli ma avete ragione voi, Diego non c'entra, tutta la stampa fece un finimondo per Napoli che in fondo tifava Maradona e non la nazionale italiana, tutte sciocchezze, come pure il povero Zenga, l'uomo ragno che fu ucciso da Caniggia e poi fu un fantasma nella serie dei rigori, non c'entrava neanche lui, e lo sapevano tutti in squadra: tutti i ragazzi erano terrorizzati dal giocare a Napoli e la cosa andava avanti già da un po', da tutta la stagione di Azeglio Vicini, quella sua squadra fantastica, nessuno di loro voleva giocare a Napoli perché a Napoli doveva succedere qualcosa di brutto a Maurizio, che poi era arrivato in nazionale con Azeglio, e le malelingue dicevano che Maurizio fosse stato portato come massaggiatore, sì, ma di un genere particolare, perché bello era bello, Maurizio, e a Napoli aveva avuto una fidanzata, Marina, e questa Marina lui l'aveva portata pure nei ritiri, che insomma per un motivo e per un altro in camera di Maurizio ci volevano andare tutti o quasi in quella squadra, e solo che poi quando lei aveva cominciato a scocciare, semplicemente Maurizio se ne era

trovata subito un'altra da portare nei ritiri, e lei, Marina, era uscita pazza e gli aveva promesso ogni vendetta possibile, l'aveva perseguitato in ogni modo, s'era fatta due lavande gastriche per tentati suicidi con casse di Lexotan e quando era riuscita a contattarlo al telefono, tre anni dopo la fine di ogni rapporto, quando l'aveva avuto a portata di voce, gli aveva detto solo così, Sono io; non ciao ti ricordi - raccontava senza mai voltarsi - gli aveva detto Sono io, ed era rimasta zitta ad ascoltare la reazione di lui, Maurizio, gli occhi blu come il mare, il fisico di un dio, una vita a scappare dai desideri di tutti; comunque lui era rimasto in silenzio a sua volta, e lei in quel silenzio lo aveva maledetto, lui e tutta la squadra, gli aveva detto Qui ti aspetto come si fa coi nemici, qui vi aspettiamo per farvela pagare. Maurizio all'inizio l'aveva pure raccontato alla squadra, come si fa con gli scherzi, e la squadra una sera a cena ne aveva riso, di tutte le disavventure che quel belloccio s'era beccato per quella, com'è che si chiamava? Ne avevano riso, all'inizio, un aneddoto dopo l'altro, di quella volta che se l'erano spupazzata in tre, di quell'altra che si era fatta il giro di tutte le stanze. Poi arrivarono le lettere, a tutta la squadra, in ogni città si fosse: una per ogni giocatore, panchinari e medici e massaggiatori inclusi, a ognuno una lettera, in ogni ritiro. E dentro c'erano parole incomprensibili, a grafia da dottore musulmano, illeggibile, e solo una parola si capiva, sempre, in ogni lettera, Napoli. E insomma, ragazzini, è così che la squadra aveva smesso di ridere ed è così che è nata la profezia che si autoavvera di Italia-Argentina, la partita è tutta qui, e in quella squadra lo fanno tutti, lo sapevano tutti che sarebbe finita in modo atroce, se lo sentivano, erano tutti sicuri che quella strega avesse marchiato a sangue una fiaba perfetta. E il calcio è tutto così, scava scava trovi storie di uomini e donne dietro ogni partita, amori e tradimenti e misteri e vendette e veleni, il calcio si spiega nelle storie di letto, soprattutto, nei segreti, per lo più, attaccanti e difensori e moduli non c'entrano niente, assolutamente niente.

Non si è voltato neanche allora, in un momento breve si è alzato spingendo sui braccioli della sedia e si è allontanato come fosse inseguito, lo stesso passo di fuga, lo abbiamo osservato fino al bivio tra le strade, in fondo alla piazza, e dopo poco non c'era più.

E noi tutti a dire ma boh, che cazzata, volete un altro quartino?, no dai andiamo via, andiamo a pagare, vedi che tocca pagare pure la bottiglia del santone, ma figurati, vedrai.

Lalle Madretsma
1975

1990
Italia

TRENTADUE ANNI FA, UN SALTO

Avevo 11 anni e la palla si impennava sopra la testa di Makanaky, sopra quella di Simòn, di Ruggeri e soprattutto di Sensini con gli argentini che aspettavano che il loro Diego Armando gli risolvesse una partita che si stava mettendo male.

La parabola della palla deviata dall'attaccante camerunense con le trecce ci fece alzare lo sguardo, quasi oltre la televisione, oltre San Siro pieno per l'esordio del Mondiale italiano, oltre il nostro quartiere con un vestito tricolore, pronto a tifare una bella Nazionale italiana, ma oggi in attesa di vedere come Maradona avrebbe schiantato i Leoni Africani. Ma la palla andò troppo in alto per rendere le cose prevedibili, e così in alto, si sa, ci vanno solo gli eroi. Trentadue anni fa, François Omam-Biyik capì che era finito il tempo dei terrestri, e saltò. E da quel momento, nel salotto di casa mia, fu tutto un gioco di parabole; guardammo quella impennata casualmente da Makanaky, guardammo quella del salto, leggermente in diagonale, di Omam-Biyik, guardammo quella della pantofola di papà, che nell'esultanza al goal del Camerun, scelse questa modalità anticonformista.

Gol. Pumpido in porta davvero malissimo, ma gol.

Il 12 ottobre del 1960 Krusciov sbatté la scarpa sul banco dell'assemblea delle Nazioni Unite (nella realtà o nella parabola... secondario...); papà lanciò la pantofola (da definire più correttamente "ciavatta", perché in fondo se lo merita) per esultare al goal di una squadra africana che batte i Campioni del mondo in carica.

Il mondo può cambiare nelle modalità più disparate, e in quel caso, per fortuna, io c'ero. Palloni, ciavatte ed eroi in fondo cambiano secondo la parabola, che non a caso è sia geometrica che storico - narrativa.

Daniele Andreozzi
1979

1990
Italia

L'ITALIA SPENSIERATA

Stagli dietro al 1990. Troppa roba. E se oggi riesco a metterla da qualche parte, a nove anni proprio non ce la facevo. E su tutte, una! I Mondiali in Italia. Solo a pensarci non riuscivo a dormire!

Il Mondiale a casa era proprio un'altra cosa. Lo sentivi nell'aria perfino a Pomigliano, la mia cittadina, lontana da Napoli e dal San Paolo dodici chilometri, che diventavano dodici chilometri e un paio di secoli se non avevi ancora l'età (e il portafoglio) per andare allo stadio da solo. Non aspettavo altro che le 17 dell'8 giugno. Il calcio d'inizio, Argentina *vs* Cameroon.

La cerimonia inaugurale: un inno alla "*Milano da Bere*". Sobria, elegante, con le modelle sui tacchi altissimi che sfilavano fasciate negli abiti di Valentino, Armani, Ferrè, fiori meccanici che si aprivano facendo volare nuvole di palloncini, fuochi d'artificio sparati in pieno giorno e che non si vedevano per niente. Insomma, la celebrazione di quell'Italia ricchissima, grassa, spensierata, ancora quarta o quinta potenza industriale, con la combriccola del C.A.F (Craxi, Andreotti, Forlani e Co.) che se la godeva in tribuna d'onore, ignara del diluvio che li avrebbe travolti un paio d'anni più tardi.

E poi la discesa in campo dei campioni del mondo (molto) uscenti. Nessuno dava due lire a quell'Argentina, così come nessuno gliel'aveva date quattro anni prima. Dall'altra parte undici uomini neri neri con la maglia verde ed un leone stampato sul petto con la colla a caldo. Nessuna discussione sul risultato. L'Argentina avrebbe guadagnato due punti facili.

Fischio finale. Mi ero sbagliato moltissimo. Argentina 0. Cameroon 1. Maradona e Caniggia sconcertati che masticavano un pezzo di limone. Quelli in maglia verde a saltare e fare capriole, il loro gigantesco portiere Nkono (il nome mi metteva l'acquolina in

bocca perché mi faceva pensare al *Magnifico* dell'Algida) portato in trionfo perché aveva parato quasi tutto. Io ero felice. E me la stavo facendo addosso: "Se il Cameroon batte i campioni del mondo allora pure l'Austria potrebbe batterci domani". Non chiudo occhio tutta la notte e arriva sabato 9 giugno, ore 20.30. Roma, Stadio Olimpico.

Intendiamoci, avevo una grande fiducia nei ragazzi. Era una Nazionale giovane e... spensierata come quell'Italia di fine anni Ottanta.

In porta Walter Zenga, bravo e spaccone. In difesa un Paolo Maldini giovane e velocissimo, lo zio Bergomi già campione del mondo nell'82, Gigi De Agostini e Riccardo Ferri due gran bei centrali, e poi Franco Baresi libero! A centrocampo inamovibile Nando De Napoli, all'ala destra Roberto Donadoni, il principe Giuseppe Giannini *core de Roma* mezz'ala sinistra e dietro le punte il primo Roberto Baggio, già strepitoso ma ancora senza codino. In attacco il simpaticissimo Luca Viali, ancora coi capelli.

Una grande squadra. Con un grande handicap però. Da otto anni non giocava le qualificazioni mondiali, prima perché campione del mondo in carica, poi come Paese organizzatore. Avrebbero retto all'impatto con una partita che contava davvero? No.

Per i primi sessanta minuti di quello straziante Italia - Austria, no. Ma perché stavamo annaspando contro sta cricca di scarsoni che al limite erano buoni sugli sci? Vicini, il CT, butta in campo *Calimero*. Capelli rasati, numero 19, secco, bruttino e palermitano: Totò Schillaci. Cross dalla tre quarti, stacco (nemmeno troppo alto) di Totò e subito GOOOOOOOOL! Mamma esulta in modo spropositato perché secondo lei aveva segnato un diseredato della Terra, ed io che ingenuamente le chiedevo: "Mamma, ma perché, Palermo non sta in Italia?". Papà quasi sfascia la fantozziana poltronasdraio imbottita (stava cominciando ad ingrassare vertiginosamente) con un balzo alla Sotomayor, io e mia sorella che battiamo le mani sul tavolo. Fischio finale con sospiro di sollievo, almeno una l'avevamo vinta.

Festeggio mangiando un Kinder Cioccolato senza pensare alla raccolta punti *Vinci Campione*. Se completavi la tesserina ti arrivava a casa la maglia della Nazionale, ma io non ho mai avuto la pazienza per finire una raccolta punti, anzi, nemmeno per

cominciarla (in compenso ho mangiato chilometri di Kinder Cioccolato solo per ingrassare).

Dài che la prossima partita è contro un'altra squadra di mezze tacche, gli USA, che nel '90 sono ancora l'equivalente calcistico di Andorra (ma più scarsi). "Su, quattro a zero, facile facile." Eh, col cazzo...

14 giugno, 20.30, Roma, Stadio Olimpico. Sembra tutto perfetto all'inizio. Il primo goal lo segna il principe Giannini che va in goal a casa sua e poi dà a Vialli quello che mi sembra senza dubbio... eh sì... un bacio in bocca... proprio un bacio in bocca con conseguente morso sulla guancia (ci sono miliardi di replay a confermarlo). "Adesso comincia una palata di goal, dài che comincia!" dico in cucina. Invece niente. Partita fiacca, distratta. Mi arrabbio col mondo intero perché nel mio cervello glicemico di goloso compulsivo non riuscivo a capire perché non stessimo sommergendo di goal una squadra che solo cinquantasei anni prima (me lo aveva raccontato nonno Felice) avevamo seppellito sotto un sette a uno. Vialli sbaglia pure un rigore e meno male che finisce qui.

Va bene, è una regola della vita, c'è una sola cosa che riesce meglio la seconda volta (indovinate quale?) e la Nazionale del '90 non si sottraeva al cliché. Almeno avevamo quattro punti ed eravamo già agli ottavi. Restava da giocarsi il primo posto contro la Cecoslovacchia, una gran bella squadra che aveva gli stessi punti e nel complesso aveva giocato un po' meglio.

Da bambino provavo una sensazione strana, tremenda e bellissima che ho continuato a provare fino a vent'anni circa e che da troppo tempo non provo più. Avere i brividi. Battere i denti. Sentire un freddo micidiale anche in pieno giugno quando gioca la Nazionale. Ora, e mi dispiace tantissimo, quel freddo non c'è più. Ma quando sei un bambino di nove anni e il calcio è la cosa più importante della tua vita, vivere l'emozione del dentro o fuori al Mondiale è un'esperienza che auguro a tutti.

Sentivo un freddo micidiale quel 19 giugno e non avrei dovuto. Eravamo già qualificati, bastava pareggiare ed eravamo primi nel girone. Ci mettiamo i nostri soliti quaranta minuti per entrare in partita. Poi il colpo di testa beffardo di *Calimero* Schillaci e

andiamo sull'1 a 0. Stavamo giocando meglio che contro gli USA. I nostri giocatori avevano la voglia di cancellare la brutta partita di quattro giorni prima. Erano giovani, sfrontati, allegri. Tutti bravi e uno di più. Non indossava ancora la numero 10, ma quel 15 spiccava. Roberto Baggio era una poesia di estro e classe e vinse il Pallone di Platino perché in quella partita segnò il goal più bello del mondiale... Prende palla sulla tre quarti. Manda in bambola i due centrali della difesa ceca. Non li dribbla nemmeno. Li confonde e basta. Salta il portiere e con un tocco morbido la mette dentro. Due a zero ed io avrei impiegato molti anni a comprendere la bellezza di quel goal.

Tre partite vinte su tre, zero goal subiti, ottavi di finale. Contro chi?

Il giorno dopo papà torna dal lavoro con un'aria preoccupatissima. "Che c'è, papà?" domando io "Eh, abbiamo preso l'Uruguay!" "E allora?", chiedo. Papà risponde. "Eh, l'Uruguay è un avversario ostico" "Che significa ostico?" E papà "Eh, ostico, cosa significa ostico... ostico, significa...". Stava annaspando. Miseramente. Poi un lampo di genio. "Ostico significa che non ti fanno segnare mai".

25 giugno, 20.30, Roma, Stadio Olimpico. Da come papà mi aveva descritto l'Uruguay io pensavo ad undici armadi alti due metri ciascuno e i muscoli da Rambo, un'armata di invincibili Transformers d'acciaio. Invece erano undici gauchos, nemmeno troppo alti, abbronzati, olivastri, il portiere Alvez aveva il fisico da casellante. A parte questo tutti i timori di mio padre vennero confermati. Era impossibile fargli goal. Dal canto loro non passavano la metà campo nemmeno sotto tortura, ma non era quello il loro compito. Odiavo quella partita. Inutile, stressante, con una squadra votata al non gioco e noi che ci stavamo cascando con tutte le scarpe. Sessanta minuti senza un tiro in porta. Era troppo. Se ne accorge pure Vicini che per dare vivacità all'attacco inserisce il numero 20, Aldo Serena. "Ma questo ha i capelli bianchi!" esclamo. In realtà erano appena brizzolati, ma a nove anni pure un trentenne ti sembra vecchissimo. Per fortuna Serena non mi sente e fa il suo dovere. Sessantesimo. Passa la palla a Schillaci che non ci pensa su due volte. Da quaranta metri spara una bordata micidiale. Alves è appena due metri fuori dai pali. La bomba lo scavalca

e si insacca in rete. 1 a 0. Urlo come un pazzo, una liberazione che Tardelli nell'82 sarebbe passato per un gattino. Uno lo avevamo segnato. Ma quell'Italia mi sorprese ancora e non me lo aspettavo. Cross al centro, Serena si infila nell'area e batte a rete di testa. 2 a 0 e gli uruguayi a casa.

Quarti di finale contro l'Irlanda. Ammiravo moltissimo gli irlandesi perché erano arrivati tra le prime otto squadre del mondo senza avere vinto nemmeno una partita. Tre pareggi nel girone di qualificazione. Vittoria ai rigori negli ottavi dopo uno degli zero a zero più squallidi della Storia del Calcio (e dell'Umanità). L'unico loro giocatore che ricordavo era il portiere, Pat Bonner, perché coi suoi trentotto anni aveva la stessa età di mio padre ed io trovavo inconcepibile che un calciatore professionista potesse essere così vecchio (immaginatevi come la prendo quando appena due giorni dopo scopro che il mitico Peter Shilton, il portiere dell'Inghilterra, aveva già quarant'anni e difendeva la porta dei leoni già da quella sera del '73 in cui Fabio Capello lo infilò a Wembley). Comunque gli irlandesi avevano già avuto troppo dalla vita. Doveva bastargli. Invece sembrava che volessero vincere il mondiale.

30 giugno, ore 20.30, Roma, Stadio Olimpico. Altri brividi di freddo, altra Nazionale votata a distruggere il gioco altrui (se ci penso non incontrammo mai una squadra che giocasse veramente a pallone, che facesse un po' divertire). Il 17, per una volta, ci porta fortuna. Discesa di Donadoni sulla sua fascia destra. Tutti aspettiamo un cross invece Roberto esplose un tiro violentissimo all'altezza del calcio d'angolo. Bonner respinge a mano aperta, ma in agguato c'è Totò Schillaci che ribatte in rete. Uno a zero dopo nemmeno venti minuti e il freddo diminuisce. Poi la guerra. L'Irlanda stavolta fa qualcosa in più. Non ci sta a perdere, ci *morde il culo* come avrebbe scritto tre anni dopo Roddy Doyle. Attaccano come non mai, sembra che di colpo li stia allenando Cruyff e non Jack Charlton. E noi ragioniamo da italiani perché saremo pure spensierati, ma giochiamo in casa e non possiamo uscire ai quarti, noi il Mondiale lo dobbiamo vincere. Il freddo aumenta di nuovo, i denti battono e i minuti non passano mai. Fischio finale. Uno a zero preso per i capelli. Ancora la nostra porta inviolata. Cinque vittorie su cinque. Semifinale.

Sono un bambino proprio fortunato. E' il primo Mondiale che seguo per intero e la mia squadra arriva alle semifinali.

E qui accade l'inevitabile. E' il 1990, l'anno del nostro secondo scudetto, quello del Napoli di Maradona. La Nazionale è ad un passo dalla finale mondiale, e chi ci ritroviamo? Eh, l'Argentina e Maradona.

Adesso valutate la situazione psicologica dei tifosi del Napoli la mattina del 3 luglio combattuti tra due maglie azzurre. La fede per l'uomo che li aveva resi sfrontati e vincenti e l'odio-amore per una nazione a volte così vicina e così lontana. Tutto riassunto da quello striscione semplice, romantico sulle tribune: "*Diego, Napoli ti ama, ma l'Italia è la nostra patria*".

Quel 3 luglio io riuscivo a pensare solo a due cose. Innanzitutto che il giorno dopo sarebbe stato il mio compleanno e provavo ad immaginare i miei regali (ovviamente nessuno mi donò la maglia dell'Italia e ci speravo tantissimo, uffa!). Secondo, che volevo tutto. Il Napoli aveva vinto lo scudetto, l'Italia doveva vincere i Mondiali. Quel '90 doveva essere mio.

3 luglio, ore 20.30, Napoli, Stadio San Paolo. Ahia! Per carità, lo stadio della mia squadra del cuore, ma perché scegliere l'impianto dove ogni mattone, seggiolino, filo d'erba sapeva di Diego Armando Maradona proprio nel giorno di Italia - Argentina? Possibile che nessuno degli organizzatori abbia pensato che la scaramanzia a Napoli ha un ruolo fondamentale?

Dopo trentadue anni posso dirlo. Sapevo che avremmo perso. Quella sera capii che la *Mano de Dios* dell'86 non era una spacconata per sbeffeggiare gli inglesi. Su un campo di calcio, e poi proprio sul suo campo di calcio, Diego era il primo depositario della mano del *Dios* del pallone che tutto vede e governa.

Stavo già morendo di freddo e non riuscivano a scaldarmi nemmeno i vapori dello splendido fritto misto all'italiana che mamma stava preparando. Vedo i volti dei nostri ragazzi in panchina: Ferrara, Mancini, Tacconi coi baffi. Sorridono. Salutano la telecamera. L'ultima Italia libera dalle pressioni del marketing, dei procuratori, facce sane di bei ragazzi che speravano nella finale. Gli stavo vicinissimo e li avrei perdonati anche se avessero perso. Erano giovani e avevano giocato un grande Mondiale, cosa potevi chiedergli di più?

Per oltre un'ora continuarono ad ingannarci. Solo l'Italia in campo, con velocità, intensità, schemi che non ti saresti mai aspettato da una squadra che giocava ancora a uomo (Bergomi quella sera non molla Maradona nemmeno per un secondo). L'azione del nostro primo goal è splendida, corale, rapidissima. Scambio da metà campo tra Berti, De Napoli, Baggio, velo di Giannini. Il pallone, supersonico ed impazzito come se stesse in un flipper, arriva a Vialli che spara da due passi. Goycoechea (provateci voi a pronunciare questo cazzo di cognome!) respinge ma già è pronto Calimero Schillaci che mette dentro il suo goal numero cinque, quello che per tutti ormai vale la finale. Perché quell'Argentina era troppo scarsa. Aveva eliminato il Brasile agli ottavi solo all'ultimo minuto, superato la Jugoslavia nei quarti ai rigori, dopo uno 0 a 0 di uno squallore ingiustificabile. Ma noi ci fermammo a quel goal. Provammo tutti la stessa sensazione. Giocatori in campo, tifosi sugli spalti, italiani a casa che, come noi alla fine del primo tempo, cominciavano a provare un fortissimo senso di sollievo. Fino al colpo mortale; vibrato dal protagonista più inaspettato.

Aveva un grande difetto la nostra Nazionale del '90. Creava un sacco di occasioni ma segnava pochissimo. Non ne avevamo preso nemmeno uno, ma avevamo vinto sempre per uno, al massimo due a zero. E se ne segni solo uno agli altri ne basta solo uno per pareggiare. Così fu. Ad un passo da quello che per me era un sogno e che per gli altri non era altro che una logica, attesa conseguenza. L'Italia *doveva* vincere il mondiale a casa sua. Lo dicevano tutti, papà compreso. Ed io non riuscivo a spiegarmi il perché. Puoi perdere ovunque e contro chiunque. Doveva essere un secondo tempo di attesa. Quarantacinque minuti da fare trascorrere senza danni, sull'abbrivio di quel goal stupendo, unico e, al 67°, insufficiente.

Spiovente a centro area, palla pigra e innocua se Zenga non avesse deciso di disintegrare il suo Mondiale perfetto con l'unico, tragico errore di quel mese. Il nostro portiere manca il pallone nonostante i pugni già protesi e Claudio Caniggia, appena tre centimetri più alto di Maradona, segna di testa. Poi va ad esultare coi compagni. Salta in braccio ad uno di loro e mostra un volto truce; cattivo. La faccia irriverente del teppistello che ai giardinetti ha appena preso i soldi della merenda al ragazzino di buona famiglia. "Ho rubato a casa vostra" sembrava volesse

dirci con quel sorriso da faina sazia. Ed era così. Stavano rubando. Il loro unico tiro in porta. Avevano pareggiato.

Papà, come quegli altri venti milioni di italiani davanti al televisore, si avventa come una furia contro Zenga. *Citrullo* fu l'insulto più gentile che gli rivolse tra le decine che riuscì a vomitare in dieci secondi (un record, e taccio sugli altri: gli insulti, non i record). Non capivo. Walter aveva sbagliato, d'accordo, ma si trattava del suo primo ed unico errore in tutto il Mondiale. Aveva stabilito il record di imbattibilità nella Coppa e se eravamo arrivati tra le prime quattro del mondo lo dovevamo anche a lui. Invece solo insulti. A nove anni comprendo un'amara verità. Se anche solo per una volta la fai fuori del vaso la gente si ricorderà di te solo per quello.

Ma perché poi? Ok, Walter ha sbagliato, ma gli altri dieci che ci stanno a fare? Hanno ancora ventitré minuti, più una eventuale altra mezz'ora. Invece niente. Quei cinquantatré minuti si risolvono in uno strazio indefinibile. Rigori.

Non dovrei dirlo visto come è andata a finire, ma io adoro i calci di rigore. Sono un modo spettacolare e anche onesto di chiudere un incontro in perfetto equilibrio (e vi ricordo che fino al '74 dopo i supplementari ce la si giocava a testa o croce). E poi quella sensazione di gelo, di vita o morte che solo quei cinque proiettili a testa, caricati su cinque piedi per squadra, sanno darti. E la fortuna non c'entra niente. Solo la determinazione. Solo la fiducia incrollabile nel destino.

E l'Argentina, scarsissima, catenacciara e inguardabile di quel mondiale arrivò fino in fondo grazie alla sua fede. L'Italia l'aveva persa col goal di Caniggia. L'Argentina li segna tutti i suoi rigori. Noi ne sbagliamo due. Errore di Donadoni e di Serena, Goycoechea che schizza fuori della sua porta agitando l'indice guantato in aria e va a buttarsi tra gli abbracci dei compagni. L'Argentina, andava in finale contro ogni logica. Noi avevamo finito lì. Le chiappe sull'erba del San Paolo. La prospettiva di una finale per il 3° posto di cui non fregava niente a nessuno.

Io stesso vidi, abbastanza distrattamente solo gli ultimi venti minuti di Italia - Inghilterra, impegnato com'ero a mangiare lo squisito arrosto di zia Anna

che ci aveva invitati a cena per festeggiare l'uscita dall'ospedale di mio cugino Vincenzo a cui, poveraccio, avevano appena tolto le tonsille.

Italia '90 finì così, in quella tavolata del sabato sera, con i nostri ragazzi che dalla TV salutavano con la medaglia di bronzo al collo perché quel terzo posto lo avevano portato a casa comunque. Erano tutti sorridenti e coi mazzi di fiori in mano. Gli occhi spiritati di Totò. *Le Notti Magiche*. Spensierati come avevano cominciato. Spensierato come potevo essere io a nove anni. Spensierati come quell'Italia là. Poi sarebbe arrivato il '92. Mani Pulite. La fine della Prima Repubblica. E avremmo avuto altri pensieri.

Felice Panico
1981

1990
Italia

VIALLI, SCHILLACI E LE GAMBE DI MIO NONNO

Adesso lo ricordo come fosse in tv. È stato il mondiale delle righe laterali fatte con i puntini, le scritte in sovraimpressione con il lettering tridimensionale e le bandierine. Eppure quella versione del Mondiale italiano, quello 1990, l'avrei scoperta dopo. La prima partita, l'esordio con l'Austria, l'ho vista dal vivo, allo stadio Olimpico, in distinti Sud lato Monte Mario. Mi ci ha portato mio nonno, con cui non ero mai stato allo stadio prima e con cui non ci andrò mai più, dopo – se si escludono le partite della squadra giovanile del suo quartiere, che ogni tanto nel corso delle nostre passeggiate domenicali ci fermavamo a guardare. Perché mi aveva portato mio nonno? Ero solo o c'era anche mio cugino?

Ad ogni modo, mio padre non si azzardava a invitarmi a vedere la Lazio; mio zio mi aveva convinto a diventare romanista ma anche con lui capitava di rado, di vedere il calcio dal vivo. Avevo nove anni e di quell'esperienza ricordo soprattutto le gambe di mio nonno, all'altezza dei miei occhi, che cercavo di non perdere di vista per non perdermi tout-court. Non un grande tifoso, mio nonno. Non una grande partita, Italia-Austria. Una festa, che senza vittoria non sarebbe stata tale. E ogni errore pesava come un pezzo di condanna: Carnevale, Vialli, Ancelotti. Poi è entrato Schillaci, è stato l'inizio di quella sua fantastica avventura, a cui non avrebbe creduto neanche Schillaci stesso se qualcuno glielo avesse anticipato. Dopo dirà di aver chiesto a Vicini, che lo aveva chiamato per farlo entrare in campo: “Ma chi, io?”. E di aver temuto di poter fare brutta figura – ah, i complessi di inferiorità degli uomini del sud, le differenze strutturali del nostro Paese che abbiamo introiettato nei nostri caratteri... E il fatalismo degli italiani tutti, che sognano il meglio ma si aspettano sempre il peggio.

Quella volta però, davvero, è andato tutto bene. Vialli ha crossato da destra e Schillaci è saltato in mezzo a due austriaci alti il doppio di lui, ha colpito la palla dritta, con forza, con la fronte, e l'ha mandata sotto la traversa. Poi Schillaci ha corso verso le tribune, proprio verso di noi. Io non ho visto niente, ovviamente. A nove anni ho fatto in tempo a vedere la palla che si alzava e andava verso l'area, poi ho visto le schiene delle persone sedute davanti. E ho visto mio nonno tirarsi in piedi improvvisamente. Le sue gambe piegate significavano che tutte le occasioni avute fino a quel momento erano finite fuori, o parate, le sue gambe tese significavano che avevamo segnato. Mio nonno mi ha abbracciato e forse mi ha anche alzato, preso in braccio, le sue gambe per un attimo sono diventate le mie gambe. Ero felice perché avevamo segnato, certo, ma ero felice perché lo erano tutti intorno a me. Ero felice perché erano felici le gambe di mio nonno, che non perdevo mai di vista.

Daniele Manusia
1981

2002
Corea del Sud – Giappone

LA VERSIONE DI ADELINA

Un'altra delle idee luminose di mio padre: "Partiamo di martedì, a metà giornata, che su strade e autostrade non c'è nessuno e noi filiamo lisci fino all'imbarco!"

L'imbarco era Brindisi, il martedì il 18 giugno, metà giornata voleva dire mettersi in macchina a mezzogiorno, da Roma, e l'anno era il 2002; io avevo quindici anni, lui quarantadue, e stavamo andando in vacanza per la prima volta da quando i miei si erano separati, perciò io e lui da soli. A giugno, perché "è tutto più bello, le giornate sono più lunghe, c'è meno gente, specie meno italiani!" (versione di papà) e perché "costa tutto di meno, e poi ad agosto lui andrà in vacanza con quell'altra!" (versione di mamma).

Destinazione Grecia: a Patrasso ci lasciava il traghetto, poi giravamo un po' per il Peloponneso e alla fine arrivavamo a Monemvasia per farci qualche giorno di mare. Tutti posti nuovi per me, e nuovi anche di nome (tranne il Peloponneso, la cui guerra famosa tra Sparta e Atene avevo fatto a Storia). Ero eccitata? Insomma...

Il tragitto in macchina più caldo che io ricordi tuttora, fu quello di quel 18 giugno! "L'aria condizionata crea il buco dell'ozono!" (versione di papà), "...l'aria condizionata consuma" (versione di mamma); quindi lui si era inventato un accrocchio col ventilatorino appiccicato a ventosa sul cruscotto e attaccato all'accendisigari per l'elettricità. L'accrocchio si è rotto a Caianello, appena usciti dall'autostrada Roma-Napoli, dove comincia un pezzo di strada qualunque: "la Telesina, vedrai quanto ci fa risparmiare tempo: evitiamo Caserta e Napoli e arriviamo dritti a Benevento, e lì riprendiamo l'autostrada" (papà), il pezzo di strada più rovente d'Italia (versione mia), e di sicuro lo fu dalle due in avanti quel giorno: non c'era un'altra macchina, non c'era un distributore per chiedere aiuto per il guasto

del ventilatore, non c'era un bar per comprare acqua fresca, l'aria che entrava dai finestrini spalancati era più calda di quella nella macchina... Però avevamo la radio.

E alla radio c'era Italia – Corea del Sud, dai Mondiali di Calcio di quell'anno.

Ora, non è che mio padre sia uno stratifoso della Nazionale: lo era e lo è molto più della Roma, per esempio; tant'è vero che decise quella partenza pure se in contemporanea c'era la partita, anche perché era “solo una formalità: i coreani ce li mangiamo e andremo ai quarti contro la Spagna, e quella sì che ce la vediamo, a Sparta belli freschi!” (papà), e anche perché “partenza e ritorno, tuoi e di tuo padre, sono rigidamente determinati dall'agenda di quell'altra!” (versione di mamma). Quindi immaginatevi una fettuccia d'asfalto bruciato dal sole delle tre di pomeriggio, una sola macchina a percorrerla nel deserto, dal finestrino di destra ne escono due braccia, la testa e a volte anche piedi e caviglie, di una ragazza che cerca di non morire arsa nell'abitacolo, e da quello di sinistra la voce a tutto volume di un radiocronista che descrive le infamie dell'arbitro Moreno, sovrastata però dalle parolacce di mio padre per quella partita maledetta che tutta Italia stava seguendo in quegli stessi momenti, tutta Italia incazzata altrettanto, d'accordo, ma tutta Italia comoda su un divano rinfrescato nella penombra da un condizionatore e con un tavolino davanti pieno di bevande dissetanti, almeno quello! All'espulsione di Totti prima e al gol di Tommasi annullato poi, credevo gli venisse un coccolone. Il resto è Storia. Noi arrivammo all'imbarco, poi la notte sul mare, poi la Grecia.

Il giorno di Spagna – Corea del Sud eravamo a Sparta, in effetti, ma ovviamente della partita ce ne fregammo e andammo per scavi, lì e a Mystras là vicino; e tuttora non sappiamo se fu davanti ai resti del tempio di Atena (“tutto qua?” versione di mamma, viste poi a Roma le mie foto) o invece alla base della fortezza medievale “unico esempio al mondo di città bizantina autosufficiente” (papà), comunque in mezzo alle cicale più assordanti di tutto il Mediterraneo (versione mia), che a mio padre rubarono con destrezza il portafoglio.

Salto la telefonata che si fecero con mamma, nella stazione della polizia locale (*Astinomìa*) dove corremmo subito per la denuncia, il duplicato dei

documenti, il blocco del bancomat eccetera; però i poliziotti greci si divertirono un sacco, anche se ovviamente non capivano le parole che diceva lui a lei, e quelle di lei a lui non le sentivano proprio; ma il tono si afferrava bene, e anche il clima tra quelle due persone, e pure lo stato mio di ragazzina nel bel mezzo. Ci favorirono più possibile, per questo, sui documenti; e quanto ai soldi, per fortuna mamma me ne aveva messi un bel po' nel marsupio ("usali solo in caso di emergenza!"), e comunque papà sempre grazie all'ispettore greco (che per me somigliava ovviamente a Anthony Quinn) riuscì a fare un prelievo allo sportello della Deutsche Bank là vicino. *Quell'altra* credo non abbia mai saputo niente di tutta la disavventura.

Salto all'ultimo giorno, domenica 30 giugno. Per dire che a Monemvasia sono stata bene davvero, su questo papà indovinò: è un posto magico, unico, un'isola che non è un'isola, una montagna in mezzo al mare, un borgo minuscolo aggrappato su un fianco, il meltemi a far vivere il pelo dell'acqua abbacinato dal sole, cento persone in tutto... Meglio non so dirlo.

Tra le cento, anche una piccola comitiva italiana, riminese, che giustamente il mare vero se lo andava a scoprire lontano da casa, come noi. I ragazzi dell'età mia mi facevano i complimenti: "Sei bellissimaaaa..." mi cantavano quando arrivavo per tuffarmi con loro - cose che a quindici anni danno un po' di quella sicurezza che non guasta mai! Anche papà si era rilassato, finalmente; è riuscito, credo, a goderselo quel pezzetto di vacanza con sua figlia, la prima volta senza mamma, alle spalle un discreto fallimento, davanti tutte le incognite del caso.

L'immagine che mi resta, mentre esco dall'acqua del primo bagno di quel pomeriggio e risalgo la scaletta addossata alla pedana del porticciolo ("il mare era eccezionale anche lì sotto, mamma, credimi!" "sì sì, vabbè..."), è quella del solito gruppetto di maschi, adulti, italiani, romagnoli meno uno, romano, mio padre, che stanno seduti intorno a un televisore, chi con l'ouzo ghiacciato, chi col nescafé frappè, chi una birra, per le partite di questi Mondiali da seguire ormai in scioltezza, senza tifo, per il gusto del pallone. Però quella è la finale, si è appena conclusa e mio padre salta in piedi come un ragazzino...

- E' il Brasile! Anzi: u Braziù! Cinque volte Campione del Mondo, come nessuno mai! Sono loro i Signori del

Calcio, nessun paragone possibile! La notte che Pelè e gli altri hanno battuto l'Italia in Messico, io c'ero, e mi sono innamorato! Che ci volete fare? ("tuo padre l'ouzo non lo dovrebbe bere", versione di mamma poi ai miei racconti) Ecco, guardate chi alza la coppa? Cafù, la alza, per la Storia! Cafù della Magica Roma! Ci dovete scusare! ("sì, forse, in effetti mamma...") E raccoglieva da terra la palletta bucata, gioco di un canetto riminese, si metteva a palleggiare neanche tanto goffamente, continuando la tirata declamatoria:

- Gli arriva la palla in controbalzo, Cafù la controlla di petto, poi col sinistro scavalca Nedved una volta, gli gira intorno, la riceve ancora col petto, poi ci ripensa, torna indietro e col destro morbido gliela fa ripassare sopra, poi coscia, ancora destro e lo scavalca per la terza volta, Nedved non ci ha ancora capito niente! E alla fine, senza che la palla tocchi mai terra, allungando il passo, Cafù, altro collo piede e supera pure Simeone! Ve lo ricordate, sì?! E' stata la cosa più bella dell'anno scorso! No: la cosa più fica mai vista su un campo di calcio! La cosa più grande del secolo! Di tutti i tempi, compresi Beethoven, Raffaello e le Piramidi! L'unica vera incarnazione del Tao!

Io mio padre così non lo vedevo da tanto che me l'ero scordato, e quel pomeriggio ero tanto tanto felice per lui.

Adelina Mansi
1987

2006
Germania

TUTTI CALCI DI RIGORE

Alla domanda “cosa stavi facendo il 9 luglio del 2006?” tutti saprebbero rispondere immediatamente. Tutti quelli che c’erano già, naturalmente.

Avevo da poco finito la seconda elementare e la vita era ancora tutta estate. Il calcio rimaneva per me un mistero, la parola magica in grado di estraniare i maschi per ore, quel gioco con cui i compagni di classe escludevano le compagne durante la ricreazione, sudori aspri di bambini scalmanati che rientrano in aula dopo un’ora di partita nel cortile. Ma il calcio era anche una cosa da femmine. Me lo ha insegnato la mia mamma che, ogni volta che segnava la sua squadra alla tv, s’alzava dal divano strillando estasiata. Così noialtri, quando non le eravamo immediatamente vicini e la sentivamo gridare in quel modo, non sapevamo mai se si fosse fatta male o se la Roma avesse segnato.

Insomma, dicevo, tutti quelli che c’erano, sanno dove e con chi fossero, cosa stessero facendo il 9 luglio del 2006.

Io avevo otto anni e guardavo i volti stregati dei grandi davanti allo schermo, tra silenzi di tensione, giochi scaramantici, parole proibite e birre spumose. Tra le parole da non pronunciare mai nell’intervallo tra un goal e l’altro rientravano: vincere, vinciamo, vittoria, evviva, niente da fare, bene o male, vado un attimo in bagno. Invece, quando si prendeva o si faceva un goal, era concesso sfogarsi e dire la qualsiasi. Così la partita proseguiva oscillando secondo questo ritmo schizofrenico fatto di grandi silenzi e grandi schiamazzi.

Dato che parlare era pressoché proibito, mi misi in un angolo a disegnare su carta delle piccole bandiere italiane che poi avrei ritagliato e incollato attorno a degli stuzzicadenti. Gli adulti però non furono contenti di quel mio innocente ottimismo, preoccupati che portasse iella e che, quelle

bandierine, non le avremmo mai usate. Soprattutto dopo il primo goal degli avversari.

Eravamo a casa mia, radunati sul divano arancione del salotto. Il televisore era una scatola nera ancora piuttosto spessa. La mia famiglia e quella della mia amica Bruna guardavano la partita insieme ed erano ancora una cosa sola. Molti anni dopo, non sarebbe più stato così. Ma in quel momento non lo sapevamo, perché eravamo ancora noi, ancora tutti amici inseparabili, ancora tutti giovani e pure, spesso, felici. Ogni cosa, quel giorno, sembrava destinata all'eternità: gli azzurri vittoriosi, l'estate che mi separava dalla terza elementare, gli occhi felici di Bruna, la chioma folta di mio padre, il paese in festa. Arrivò il primo goal italiano seguito dalle urla esultanti del cronista che ripeteva il nome di Materazzi. Un nome che io ingenuamente associai al grido arrochito del venditore ambulante di materassi a molle, e che riecheggiava dall'altoparlante la domenica mattina.

Quando, dopo il secondo tempo, anche i supplementari si chiusero con un fastidioso pareggio, mi resi conto per la prima volta di cosa fossero i rigori ma non di quanti, questo lo avrei capito solo dopo, ne avrei incontrati più avanti nella vita. I rigori sono una vera tortura. Sono quella cosa che sai che finirà presto ma poi il tempo inspiegabilmente si dilata e allora sembrano non terminare mai. Sono una manciata di secondi col fiato sospeso.

Dopo il 2006, li avrei rivissuti ancora. Come quando mi sarei avvicinata ai quadri appesi fuori scuola con il voto della maturità o quando avrei aspettato sotto casa la persona che mi piace. Pure quando a un esame avrebbero chiamato il mio nome, ogni volta che mi avrebbero detto "devo dirti una cosa", l'attimo prima di dare un bacio a qualcuno. Tutti calci di rigore. Tutti momenti in cui sai che può andare solo in due modi: o molto bene o molto male, tertium non datur.

E quella volta a noi sarebbe andata bene.

I cuori tambureggiano, mio padre e mia madre si tengono per mano, io li guardo e partecipo curiosa a quell'eccitamento che forse non comprendevo fino in fondo. Inizia Pirlo che ci porta in vantaggio. Pensai che avesse un nome buffo ma tirò un calcio serio. Subito dopo, la Francia pareggiava ma poi Materazzi

ci regalò il suo secondo goal della partita. I francesi sbagliano e improvvisamente qualcosa nella stanza si accende: è una strana allegria, la speranza di farcela. I miei si alzano, il padre di Bruna, che io chiamavo zio Emilio, solleva le braccia al cielo e dà un bacio alla figlia. E poi De Rossi, Del Piero, Grosso. Caressa che grida “Campioni del mondo” quattro volte di fila e noi che ancora non ci crediamo. Gridò mia madre e poi gridammo tutti.

Le maglie azzurre correvano attorno al campo, il capitano sollevava la coppa. Era successo qualcosa di grande.

Uscimmo di casa tutti insieme, còliti da un entusiasmo incontenibile. Bruna mi prese a braccetto e io pensai che, se possibile, ci stavamo volendo ancora più bene. Davanti a noi passò in macchina la signora che, quell'estate, aveva affittato una villetta vicina alla nostra. Sul vetro del parabrezza figurava una bandiera della Francia, subito dopo il volto imbronciato della donna che ci guardò appena e con sufficienza.

Ci incamminammo per le strade muniti delle mie bandierine tricolore che solo ora gli altri sembravano volere. La mamma di Bruna, zia Nina, prendendone una, disse che io ero stata l'unica a sapere in anticipo che avremmo vinto. Così è stato. Abbiamo vinto, penso.

Questo *noi*, prima persona plurale che ho imparato l'altro ieri in analisi grammaticale, coinvolge in qualche modo anche me. Me e la mia famiglia, la famiglia di Bruna, tutte le famiglie della mia città, del mio Paese. Questo noi che ci fa abbracciare degli sconosciuti, che ci fa sorridere gli uni con gli altri, che ci unisce.

Così, all'inizio, le mie bandierine di carta mi erano parse un gesto abbastanza clamoroso, un degno tributo alla vittoria della squadra. Ero convinta che, in strada, ci avrebbero persino notati. Finché non vidi i balconi degli altri addobbati con complesse luminarie tricolore, le persone gridare affacciate alle finestre, la gente in giro che si era pitturata addirittura la faccia. Allora la cosa mi parve subito molto più importante di quanto avessi creduto. Volti verdi, bianchi e rossi correvano per le strade cantando l'inno d'Italia. Gente in reggiseno o a petto nudo, con la lingua di fuori, che teneva in mano bandiere enormi da sventolare con vigore e con orgoglio.

Una mandria di ventenni ci travolse tra fumogeni colorati e trombette da stadio. Dentro una nuvola verde e rossa, credetti di aver perso la mia amica. Invece, qualche istante dopo, Bruna era ancora lì, di fianco a me, che sorrideva di gusto e batteva gli occhi in una sera d'estate che nessuno dei presenti avrebbe più dimenticato.

Un codazzo di uomini e donne di tutte le età, ebbri di birra e pure di gioia, marciava lungo la via principale del paese. Sotto le onde delle bandiere in movimento, qualcuno continuava a piangere e si asciugava il naso sulla spalla degli amici. E anche se a otto anni non ti interroghi troppo sul motivo delle lacrime, perché pensi possano essere causate solo dalla tristezza, io lo avevo capito che si trattava di qualcosa di diverso. Si poteva piangere anche di gioia e la gioia poteva derivare dal successo di altri e il successo di altri poteva essere anche nostro. Così ho imparato che a volte i grandi possono piangere per cose che sembrano piccolissime e che certe cose che sembrano piccolissime possono, di colpo, diventare grandiose e fare la Storia.

Mio padre mi prese sulle spalle per farmi gustare il corteo o forse solo per non perdermi tra la folla. Pensai che dalle spalle di mio padre mi sarebbe piaciuto non scendere mai e che sarebbe stato bello se quell'aria festosa ci fosse stata sempre, in tutte le occasioni. Anche se troppo spesso si dice questa cosa che i sogni son belli perché son brevi e durano solo fino alla mezzanotte, e che le cose veramente speciali sono tali quando accadono una volta sola.

Eppure questo sogno qui si è realizzato più volte, anche prima del 2006.

Perciò nulla ci avrebbe vietato di sognare che si ripettesse ancora.

Emma Terranova
1998

Paola Seccenti
Domenico D’Orazio
Paolo Andreozzi (e *Saulo Espinosa, Fabio Pesce, Roberta Loreti, Giovanni Da Costa, Adelina Mansi*)
Pier Francesco “Chicco” Giacinti
Elvira Leone
Andrea Renson
Alessandro Pergola
Sergio Foglietta
Filippo Da Soller
Francesco “Tato” Collu
Alessandro Capponi (cioè *Lalle Madretsma*)
Manrico Andreozzi
Lucio Andreozzi
Giorgio Bellone
FC
Valentina Patacchiola
Daniele Andreozzi
Felice Panico
Daniele Manusia
Emma Terranova

